L'ISTRIA :: :: :: ::

:: :: e il diritto d'Italia

www.arcipelagoadriatico.it

ROMA, 1918 ∞ ∞

TIP. NAZIONALE BER-

TERO - VIA UMBRIA, 27

L'ISTRIA :: :: :: ::

:: :: e il diritto d'Italia

ROMA, 1918 ୱ ୱ

TIP. NAZIONALE BER-

TERO - VIA UMBRIA, 27

www.arcipelagoadriatico.it

Il binomio « Trento-Trieste », che fu assunto come simbolo delle aspirazioni dell'Italia sulle terre italiane ancora soggette al dominio austriaco, ha posto, nel grande pubblico, in seconda luce l'Istria, il paese nobilissimo che per molteplici ragioni, storiche, geografiche, politiche e nazionali, fa parte integrante della grande Patria italiana. E forse per ciò è potuto avvenire che, quando l'Italia entrando in guerra ha precisato il programma delle sue rivendicazioni nazionali, voci interessate sieno riuscite ad accreditare all'estero l'accusa di mire quasi imperialistiche contro le sue aspirazioni sull'Istria, che pur sono sotto ogni aspetto le più legittime ed incontestabili.

A prescindere dalla indiscutibile italianità dell'Istria, italianità ch'essa ha saputo conservare attraverso i secoli, pur in periodi del maggior abbandono e della più feroce oppressione, sta il fatto che Trieste e Istria costituiscono un tutto nazionalmente omogeneo, oltre che per contiguità di territorio, per lingua, per costumi, per coscienza nazionale. E tutti gli Italiani hanno sempre inteso di comprendere nel simbolo di Trieste la terra istriana.

Trieste infatti è considerata la capitale morale dell'Istria. Se un artificio del Governo austriaco ha potuto, nel suo interesse politico, ingiustamente staccare Trieste dall'Istria, formando della prima una città-provincia e costituendo l'altra in provincia a sè, non ha però mai potuto distruggere l'identità di interessi politici e nazionali che le tenne sempre unite in un comune ideale. E i quotidiani rap-

porti economici ed il costante afflusso di italiani dell'Istria a Trieste, onde quella città ebbe elementi preziosi in tutti i campi dell'attività politica e sociale, cementarono sempre più questa unione.

Tant'è che gli italiani dell'Istria e di Trieste manifestarono più volte, specialmente negli ultimi tempi, il loro proposito di essere uniti in una sola provincia. Ma il Governo, ostile al rafforzamento dell'elemento italiano — rafforzamento che ne sarebbe sicuramente derivato — si mostrò sempre contrario a tale unificazione. Il che non tolse però che l'attività politica e nazionale nei due paesi si svolgesse di perfetta intesa, e che Trieste e l'Istria coordinassero in una unità di azione tutti gli sforzi in difesa della minacciata loro italianità e per il raggiungimento delle comuni aspirazioni.

Venendo all'Istria, noi ci proponiamo di dimostrare qui brevemente quale e quanta sia l'italianità di quel paese; quanto essa dal canto suo abbia fatto per conservarsi degna del nome italiano; come abbia, durante un secolo di dominio austriaco, resistito a tutte le sopraffazioni, come abbia vittoriosamente combattuto tutte le forze snazionalizzatrici, e conservato incontaminato il retaggio avito fino a questo momento solenne in cui sta per suonare l'ora del giusto ed atteso riscatto.

Il passato.

Sarebbe fuor di luogo esporre qui, sia pure in forma sommaria, la storia dell'Istria dai tempi conosciuti fino ai giorni nostri, per quanto ricca ed interessante nel suo svolgimento. Ma crediamo utile al nostro fine rilevarne i momenti più importanti che determinarono lo sviluppo della lingua, della coltura, della civiltà e del sentimento nazionale di quel paese.

Per concorde giudizio degli storici che più direttamente se ne occuparono, la popolazione originaria dell'Istria apparteneva in massima parte alla stirpe *tracica* con sovrapposizioni di razze *celtiche*. Faceva parte di quel popolo che si era stabilito tra le Alpi Giulie, il Po e l'ultimo seno dell'Adria: i *veneto-traci*.

Quando i Romani, dopo varie aspre lotte con alterna fortuna, nell'anno 177 av. Cr. assoggettarono la provincia, l'Istria aveva il suo re, Epulo, istriano che, da essi assediato nella città di Nesazio, si trafisse per non cadere in mano ai vincitori. Da allora l'Istria, divenuta provincia romana ed aggregata alla decima regione italica denominata « Venetiae et Histriae » seguì per lunghi secoli le sorti di Roma. Il suo confine politico arrivava fino al Timavo, comprendendo quindi anche la città di Trieste (Tergeste), e si estese poi verso oriente fino alle Alpi Giulie.

L'epoca romana segnò per l'Istria il periodo della maggior floridezza. Oltre al numeroso presidio che Roma vi aveva lasciato a sicurezza della conquista, cospicue famiglie e la stessa famiglia imperiale, attratte dalla dolcezza e dalla salubrità del clima, e dalla ubertuosità del suolo, vi passavano parte dell'anno e vi ebbero predi e palagi. L'agri-

coltura ebbe grande impulso; vi sorsero alcune industrie importanti, come le tintorie della porpora; mentre le ricche foreste e le cave di pietra fornivano abbondante materiale per lo sviluppo edilizio. In quel tempo, varie città tuttora esistenti, come Tergeste, Egida (Capodistria), Parentium, Albona, Flanona, Piquentum (Pinguente) e specialmente Pola furono fiorenti. Ne sono prova luminosa i numerosi monumenti dell'epoca, alcuni ancora conservati, come l'Anfiteatro, il Tempio di Augusto, l'Arco dei Sergi (Porta aurea) di Pola, i due templi, uno dedicato all'Istria l'altro alla Fortuna, presso Rovigno, altri due templi, uno dedicato a Nettuno l'altro a Marte, a Parenzo, il tempio di Cibele, a Capodistria, e quello di Giunone a Cittanova. Grande infatti deve esser stato lo splendore a cui era assurta l'Istria se *Cassiodoro* (538) potè descriverla « fortuna ai mediocri, delizia ai ricchi, bella così da tornare ad ornamento d'Italia »!

Col dominio di Roma penetra nell'Istria la civiltà e la coltura latina, e prende forma e consistenza la libera vita municipale, che mantiene poi salde radici in tutti i periodi della sua storia. Allo sviluppo della civiltà concorse efficacemente la diffusione del Cristianesimo che nell'Istria ebbe facile penetrazione.

L'Istria fu romana fino alla caduta dell'Impero d'Occidente. Ma se cessò allora la romanità, vi rimase ben saldo e radicato l'ordinamento italico che Roma le aveva dato e che non fu mai sopraffatto neppure nelle peggiori vicende della storia istriana.

Nei secoli posteriori l'Istria ebbe a soffrire come il resto d'Italia, se pure in proporzioni minori, le invasioni barbariche. E fu, in successivi periodi, dominata dai Goti e poi dai Longobardi; fu anche sotto il governo bizantino; ed in fine, dopo varie vicende, rimase in potere di Carlo Magno (a. 789).

Col dominio dei Carolingi penetrò nell'Istria il sistema feudale, che si trovò presto in contrasto coi liberi ordinamenti delle già forti città della provincia. Duchi, marchesi, vescovi ed abati, spesso stranieri, ne ebbero il parziale o totale governo. Fu una lotta lunga ed accanita fra l'elemento nazionale e lo straniero, fra le città guelfe e le baronie ghibelline

Passò più tardi sotto il dominio dei patriarchi d'Aqui-

leia e vi rimase per oltre due secoli. Fu durante questo dominio che, essendo patriarca d'Aquileia un conte della famiglia tedesca degli Eppenstein, una parte dell'Istria orientale, comprendente alcune baronie, fu costituita in Contea ed assegnata ad un membro di detta famiglia; parte questa che, più tardi, sotto il nome di Contea di Pisino, passò all'Austria. Così l'Istria fu arbitrariamente divisa nella sua unità naturale e politica; e cominciarono le infiltrazioni straniere e le ambizioni di maggiori conquiste da parte dei nuovi conti, che furono la lunga mano della signoria degli Absburgo.

Ma già Venezia, ormai sorta a grandezza, aspirava pur essa alla conquista dell'Istria. E' mentre da tempo, per desiderio degli stessi istriani e nel reciproco interesse, esercitava il protettorato per la tutela del mare, riuscì in fine, nel 1420, ad impossessarsi del Marchesato, cioè la parte maggiore e la più importante dell'Istria.

Con Venezia l'Istria risorse a nuova vita prosperosa. La sua civiltà, mai assopita anche nei secoli di domini così eterogenei, si ravvivò. La vita istriana divenne vita veneziana, nella parlata, negli usi, nei costumi. E l'Istria seguì colla più devota affezione le fortune di Venezia.

Colla caduta della Repubblica (a. 1797) Napoleone, nella pace di Campoformio (17 ottobre 1797), cedeva l'Istria ex veneta, assieme ad altre provincie italiane, all'Austria; la quale poi, dopo una rioccupazione francese durata alcuni anni — durante la quale l'Istria fu aggregata al Regno Italico — la riebbe nel 1815 dal Congresso di Vienna.

* * *

Di questa sua gloriosa storia istriana l'Istria conserva preziose vestigia non solo nei ricchi monumenti dell'epoca romana, della vita municipale e del periodo veneziano, ma negli antichi scritti e documenti che religiosamente conserva nei suoi archivi, e nelle ricche raccolte che custodisce nei musei. Certo sono sparite le sontuose ville romane esistite sulle isole Brioni, ad Ursaria, a Cervara, a Salvore; ma le esplorazioni che vi si fanno portano sempre alla luce ricchi avanzi di terrazzi, di bagni, di peristili, di armi, di monete dell'epoca.

Anche nel periodo medioevale, quando meno floride

erano le condizioni del paese, sorsero in Istria importanti monumenti. Ravenna, la Roma di quei tempi, esercitò la sua influenza sull'arte istriana. Nel VI secolo, mentre Cittanova e Pola costruivano le loro basiliche, Parenzo, sulle rovine di chiese anteriori, costruiva la basilica Eufrasiana, un gioiello dell'arte, tuttora esistente nel suo pieno splendore. Ed' altra basilica che tuttora si conserva sorgeva a Muggia vecchia.

Più tardi, l'influenza di Venezia lasciò la sua impronta in tutte le manifestazioni dell'arte istriana. I palazzi dei Podestà, gli edifici pubblici, le porte delle città, gli archi, i palazzi dei nobili, fin gli edifici più modesti rivelano i caratteri dell'arte veneziana. E il leone di S. Marco apposto a tutti gli edifici di maggiore importanza fa prova dell'affezione e della fede che l'Istria serbò sempre alla gloriosa Repubblica.

Ben a ragione Giuseppe Caprin, diligente ed erudito ricercatore delle antiche glorie dell'Istria, pose in fronte al suo magistrale lavoro nel quale rievocò i venti secoli di storia e d'arte italiana della provincia, il titolo — quasi arma gentilitia — « Istria nobilissima ».

* * *

Ma se i monumenti e i gloriosi avanzi del passato fanno fede indiscutibile della latinità, dell'italianità dell'Istria, non meno significante è la prova da essa fornita in tutti i tempi nel campo del sapere.

Fin dal tempo della dominazione romana si ricordano numerosi istriani che si distinsero in vari uffici politici e militari. Le storie del tempo e le scoperte archeologiche dei tempi posteriori fanno il nome di molti che furono consoli, proconsoli, senatori, legati, prefetti.

Ma senza risalire a tempi così remoti, è utile però ricordare il nome di alcuni istriani dei tempi più recenti che collo studio e con l'opera, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle armi, nei pubblici uffici civili ed ecclesiastici tennero alto ed onorato il nome italiano dell'Istria e ne attestarono la civiltà e la coltura.

Per citare solo i maggiori, ricordiamo *Pier Paolo Vergerio*, seniore, (sec. XV) che fu letterato insigne, filosofo, storico e giureconsulto; *Pier Paolo Vergerio*, iuniore, l'apostata (sec. XVI), vescovo e professore all'Università di Pa-

dova, uomo di alta dottrina, che ebbe dalla Curia Pontificia delicate missioni in Germania, ai tempi di Lutero, finchè, sospetto lui stesso di eresia, fu spogliato della dignità episcopale; *Girolamo Muzio* (sec. xvi), detto il « martello degli eretici », uomo di straordinaria coltura, letterato, poeta, storico, moralista, che lasciò varie opere importanti; *Santorio Santorio* (sec. xvii) medico reputatissimo, docente all' Università di Padova; *Petronio Caldana* (sec. xvii) letterato e filosofo, chiamato per il suo eccezionale valore alla Corte di Francia, dove visse a lungo e scrisse varie opere; *Gian Rinaldo Carli* (sec. xviii) versato in ogni ramo dello scibile, economista di gran valore, uno dei più eruditi uomini del secolo, che lasciò pregevoli opere; e *Francesco Patrizio*, storico e filosofo; e giù giù fino a più recenti: *Besenghi degli Ughi*, *Michele Fachinetti*, *Francesco* e *Carlo Combi*, per non dire dei numerosi viventi.

E nell'arte, a nominare solo i più illustri, *Vettore e Benedetto Carpaccio* (1) (sec. xv-xvi) dei quali il primo specialmente assurse a grande fama, e lasciò quadri meravigliosi che si conservano in buon numero in Istria e a Venezia; *Bernardo da Parenzo*, o *Parentino* (sec. xvi) pittore di valore, maestro e quasi iniziatore dell'arte decorativa; *Francesco* ed *Angelo Trevisan* (sec. xviii) pittori di gran fama; *Giovanni Valle* (sec. xviii), coreografo disegnatore, che eseguì molti pregevoli lavori in varie città d'Italia; e tra gli architetti e scultori, *Domenico da Capodistria*, *Donato da Parenzo* e *Taddeo da Rovigno*, e fra *Sebastiano da Rovigno*, ch'ebbe fama come scultore in legno ed intarsiatore; e tra i musicisti, quel *Giuseppe Tartini* (sec. xviii), il mago del violino, compositore di tale valentia e di fama così grande, che fu spesso chiamato alle corti di Praga, di Parigi e di Londra.

E la Chiesa ebbe pure dall'Istria uomini insigni per dottrina e per pietà. Tra vari santi, dei quali il sommo *S. Girolamo* (sec. iv), il massimo dottore della Chiesa latina, e

(1) Recenti ricerche danno Venezia come patria di Vettore Carpaccio, mentre prima vari scrittori d'arte lo ritenevano nato a Capodistria. Certo è che la leggenda lo indicò finora come nativo di Capodistria, dove fino al principio del sec. xix esistevano famiglie Carpaccio, e dove il popolo ricorda ancora la « casa del pittore » che esiste in un piazzale intitolato appunto a Vettore Carpaccio.

S. Massimiano, arcivescovo di Ravenna (sec. vi), e *S. Niceforo*, vescovo di Pedena in Istria, numerosissimi sono i vescovi istriani, i quali, oltre che nella provincia, occuparono sedi vescovili di alta importanza, come: *Gennaro da Pola* che fu patriarca d'Aquileia, *Cristoforo da Pola* che fu patriarca di Grado, *fra Lodovico Trevisani* (sec. xv), tra i più valenti teologi del secolo, che fu vescovo di Forlì, ed *Elio Antonio* (sec. xvi) che fu patriarca di Gerusalemme e poi vicario della Basilica Vaticana.

Ed anche nelle armi vi furono nomi illustri: *Gavardo II* (sec. xvi) sopracomito della galera di Capodistria all'assedio di Candia, che fu il primo a prendere d'assalto una porta della città; *Santo Gavardo* (sec. xvi), capitano d'alto valore al servizio di Lodovico re di Napoli, che, offeso da Rossetto di Capua colle parole «barbaro istriano», lo sfidò, alla presenza del Re, e lo battè ricacciandogli in gola l'ingiuria; e quel *Biagio Giuliani*, il Pietro Micca dell'Istria, che, trovandosi nel 1645 a presidiare contro i turchi il forte di S. Teodoro alla Canèa, per non cadere prigioniero, diede fuoco alle polveri, seppellendo sotto le rovine sè, i suoi soldati ed i nemici. E molti altri si potrebbero nominare delle nobili famiglie istriane dei Gravisi, dei Tarsia, dei Tacco, dei Verzi, dei Negri, dei Scampicchio, che militarono con grande valore ed onore sotto la Repubblica di Venezia.

Modesta schiera questa nella pleiade di luminosi ingegni che sono la maggior gloria d'Italia; ma l'Istria può andar giustamente orgogliosa di questi suoi figli che la onorarono colle loro virtù, ed affermarono in ogni tempo la sua italianità.

L'Istria e il Risorgimento.

Gli avvenimenti che provocarono la caduta della gloriosa Repubblica furono sentiti assai vivamente dagli istriani, che per secoli erano vissuti con Venezia e ne avevano seguito le fortune. Fino agli ultimi momenti, quando ancora si sperava possibile una resistenza, essi le diedero prova di fedeltà facendo offerta delle loro sostanze, del loro sangue e della loro vita.

Però già dai preliminari di quella che poi divenne la pace di Campoformio — l'« infame mercato », come solevano definirla gli istriani — si era intuito il pericolo della cessione di Venezia all'Austria e si poteva prevedere che egual sorte sarebbe toccata all'Istria. Quando poi si seppe che la nobiltà veneta avea rinunciato al potere sovrano (e lo aveva fatto nella speranza di scongiurare il pericolo), gli istriani, gelosi e fieri delle sorti della Repubblica, vennero in sospetto che la mossa potesse celare un tradimento. E in alcune città dell'Istria si ebbero sommosse popolari, con spargimento di sangue, contro i nobili accusati di complicità.

Ne approfittò l'Austria per procedere all'occupazione militare della provincia prima ancora della firma del trattato di pace. Però, se poté con ciò soffocare la reazione degli istriani, non riuscì a cancellare dai loro cuori la memoria e l'affetto al governo secolare della Serenissima. Tanto che l'Austria, preoccupata di queste simpatie per Venezia che alimentavano lo spirito di ribellione al nuovo regime, dispose, per terrorizzare la popolazione, che il patibolo stesse esposto in permanenza sulle piazze istriane.

Ma il fato di Venezia e dell'Istria era ormai segnato. Dopo il breve dominio francese e la temporanea aggrega-

zione al Regno d'Italia, che aveva fatto rinascere le più belle speranze, Venezia e l'Istria ritornarono all'Austria. E gli istriani, disperando ormai della loro sorte in tanto sfacelo, dovettero adagiarsi al destino.

Però ai primi albori del Risorgimento italiano, la fede si ravvivò; e da allora tutti i palpiti dei loro cuori furono per l'Italia che si avviava animosa verso il suo nuovo avvenire. Già i primi moti del 1821 avevano avuto ripercussione nell'Istria, dove la Società dei « Carbonari » trovò proseliti perfino tra il clero. Lo statuto dell'*Ausonia* comprendeva fra le terre da rivendicarsi all'Italia anche l'Istria.

Su questi e su altri moti nell'Istria sino all'era costituzionale, e sulle misure di repressione dell'Austria, moltissimi documenti si conservano ancora negli Archivi di Stato, e molti anche da privati che ne riservano a miglior tempo la pubblicazione.

Ma il maggior fermento fu suscitato dal movimento rivoluzionario del '48. Gli animi, già agitati dall'inatteso avvenimento della Costituzione allora concessa dall'Austria e che era stata accolta con soverchio ottimismo, seguivano col più vivo interesse e colle più ardenti speranze il movimento insurrezionale scoppiato nel Lombardo-Veneto. Il grido « Alle Alpi Giulie » lanciato da Terenzio Mamiani avea trovato profonda eco di consentimento fra gli istriani. E quando a Venezia si proclamò la repubblica, le città istriane decisero di mandare rappresentanti a quel Consiglio legislativo, dichiarandosi pronte alla rivoluzione, invocando l'invio di armi, e mettendosi a disposizione della Repubblica. Siccome però il movimento non prometteva la sperata estensione, e l'Austria a sua volta prendeva le più energiche misure per reprimerlo, gli istriani, pur di dare in qualche modo il loro aiuto, accorsero in buon numero alla difesa di Venezia, entrando a far parte della legione dalmato-istriana che si era ivi costituita per la guerra di indipendenza.

E nel '59, quando, nei preliminari della pace di Villafranca, si era concordata la creazione di una confederazione degli Stati italiani nella quale doveva entrare anche la Venezia pur restando sotto la Corona degli Asburgo, gli istriani si affrettarono a presentare all'Imperatore un memoriale per invocare la unione dell'Istria col Veneto. Era costante la loro mira di non staccare le sorti dell'Istria

dalle sorti di Venezia; come quando, precedentemente, nel 1848, i deputati istriani alla Dieta di Francoforte si erano opposti con tutta energia alla progettata aggregazione dell'Istria alla Confederazione germanica, dichiarando di rinunciare a tutti i vantaggi che si facevano sperare da tale unione, pur di conservare integra e lontana da ogni pericolo l'italianità della provincia.

Nel '60, i popolani dell'Istria concorrono alla sottoscrizione nazionale per l'acquisto di un milione di fucili proposto da Garibaldi. L'offerta era accompagnata da uno scritto dove, scusata l'esiguità dell'importo colle misere condizioni del paese, si esprimono in chiusa questi nobili sentimenti:

« All'appello della Patria non possiamo, non vogliamo « essere sordi; le misere, le deplorabili condizioni nostre ci « tolgono di poter concorrere più efficacemente: abbiateci « per iscusati se portiamo in campo delle cifre a chiarire « la nostra impotenza. Dite all'Italia, dite a Garibaldi, dite « al Re nostro che quanto ci avanza di danari e di sangue è « per loro; e che quantunque, guardando senza illusioni nel « futuro, non ci sorrida nè brilli la speme di essere tra i primi « degli oppressi a veder trionfante e libero agitarsi sulle « nostre torri l'italiano orifiamma, non muore la fede, non « viene meno l'ardore del sacrificio » (1).

E nello stesso anno, inviarono un'altra offerta in danaro per il « Soccorso Garibaldi », accompagnandola con un patriottico indirizzo.

A loro volta le donne istriane offrivano una ricca bandiera dell'Istria, da esse trapunta, ad un reggimento italiano. L'indirizzo che accompagnava l'offerta conteneva queste parole piene di fede e di generoso patriottismo:

« Magnanimi soldati dell'Italica indipendenza! Se il « valor vostro e di quelli che vi mandammo e vi manderemo « a compagni d'armi varrà anche a noi la desiata redenzion, « l'Istria si farà gagliarda; se no, benediremo a voi egual- « mente, e per noi troveremo la fierezza, unico conforto, di

(1) *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria* — Documenti — Editori F.lli Bocca, Torino, 1905. Questo libro è una raccolta di 500 documenti che vanno dal 1797 al 1882, ed è una « sintesi del diritto e della volontà della Venezia Giulia — del diritto, del dovere e dell'interesse d'Italia ». I singoli fatti da noi ricordati in questo capitolo, e sono una piccola parte, trovano ivi la loro documentazione.

«perdurare indomiti fino al sorgere immane del di nostro» (1).

Nel '61, gli istriani concorrono alla sottoscrizione nazionale per il monumento a Cavour, a Torino; nel '62 a quella per il monumento a Dante. Nel '63, le donne istriane si uniscono alle altre sorelle irredente per offrire un dono nuziale alla principessa Maria Pia che andava sposa al Re di Portogallo; e il dono viene presentato da una deputazione a Vittorio Emanuele. Nel '65, il centenario dantesco viene solennizzato con spiccato colore politico nelle maggiori città istriane; e dall'Istria giunge un fervido e patriottico saluto al sindaco di Firenze nel giorno della solenne commemorazione in quella città.

Nel '66, quando l'Italia si accinse alla nuova guerra di liberazione che mirava decisamente anche alla redenzione dell'Istria, gli istriani diedero le più splendide prove del loro pieno consentimento. Oltre al concorso di volontari, numerose furono le loro manifestazioni in favore della guerra. I memoriali ch'essi, assieme agli altri fratelli adriatici, inviarono in quel tempo a Vittorio Emanuele, a Ricasoli, presidente del Consiglio, a Visconti Venosta, ministro degli esteri, a Depretis, ministro della marina, e l'Appello degli Istriani all'Italia, sono riboccanti di sentimento patriottico e di spirito di ribellione all'Austria. Vorremmo volentieri riportarli dal già citato libro «Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria», ma lo spazio non ce lo consente. Ricorderemo solo che tale fu la loro compromissione politica, che il Governo del Re reputò suo debito di ottenere che la amnistia fosse estesa anche agli istriani.

Perfino quando, fallite le speranze così ardentemente nutrite, dovettero sottostare al loro funesto destino, gli istriani non disperarono dell'avvenire; e colsero tutte le occasioni per ricordare che l'Italia non era ancora compiuta e che l'Istria, come avevano ripetutamente affermato i maggiori patrioti italiani, era necessaria alla sicurezza e all'avvenire della Patria.

Così, già nel '67, si costituiva a Trieste una associazione triestino-istriana che si intitolò «Azione pel riscatto». E quando Vittorio Emanuele entrò solennemente a Venezia, a Udine, a Padova, gli istriani gli inviarono indirizzi di

(1) *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*, pag. 310.

omaggio, riaffermando la loro fede e le loro speranze in un non lontano avvenire. E pure nel '67, gli istriani chiesero che si provvedesse alla elezione a deputato di un patriota istriano residente nel Regno, perchè potesse sostenere al Parlamento d'Italia le loro costanti aspirazioni.

A Garibaldi, che fu sempre strenuo assertore dei loro diritti, i triestini e gli istriani, nel '76, presentano un albo e un indirizzo in cui danno espressione al loro dolore con queste toccanti parole:

« . . . Poichè, lasciati soli a custodire, sulle più gelose « nostre frontiere, il nome, la civiltà, i diritti della nazione, « non riusciamo a guadagnare alle quotidiane prove dell'am- « mirabile nostra costanza nemmeno lo sguardo benevolo dei « fortunati, prendete Voi in mano la nobilissima causa e, « pur piegando alle presenti necessità politiche, fate com- « prendere quanto manchi all'integrità dell'Italia mancan- « dole intieramente il baluardo delle sue Alpi orientali, e « come ogni popolo, degno di ricuperare tutte le sue regioni, « debba cominciare dal ricostruirsele nella coscienza.

« Sarà questa una nuova vittoria nel venerato Vostro « nome e, più del plauso festoso serbato ai lieti giorni, « piaccia a Voi intanto la rinnovata fede dei protetti Vostri « nel sospirato avvenire » (1).

Potremmo citare molti altri esempi a dimostrazione che gli istriani anche durante il periodo del Risorgimento italiano, pur tra le maggiori difficoltà e malgrado le severe misure del Governo austriaco, hanno dato luminosa prova del loro sentire patriottico e del loro attaccamento alla causa nazionale. Fu una continua tensione degli spiriti, uno sforzo di tutte le energie per invocare ed affrettare la auspicata redenzione. Dal '48 al '66, su tutti i campi di Lombardia, a Venezia, a Mentana, volontari istriani furono a fianco dei soldati d'Italia a combattere le guerre dell'Indipendenza. E Garibaldi, memore del patriottico sacrificio di tutti i fratelli irredenti, proponeva nel '78 che in Roma, la redenta capitale d'Italia, fosse eretta un'ara votiva per gli italiani della Venezia Giulia e Tridentina caduti per la Patria: un'ara che fosse affermazione della nuova grandezza e virtù italiana, e ripetesse il monito del Senato romano: « *Neque priusquam Italiam omisisset, de amicitia et societate agi posse* ».

(1) *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria.*

La lotta nazionale.

Se la storia ha ancora un qualche valore, nella rivoluzione di idee e di principi che caratterizza il momento che attraversiamo, essa sta ad attestare in modo irrefutabile dell'italianità dell'Istria. Risulta da essa evidente che la popolazione italiana è la sola popolazione autoctona nel paese. Non solo: ma risulta dimostrato altresì che gli istriani, fieri della loro civiltà latina, conservarono immutata, pur attraverso alterne vicende, la lingua e la coscienza nazionale.

Gli slavi vi fecero la prima fugace apparizione nel secolo IX, come è dimostrato nella storia da un documento del più alto significato che si conserva nel Codice Marciano di Venezia.

Al principio di quel secolo, qualche tribù slava, proveniente forse dalla vicina Carniola, si infiltrò a poco a poco nella confinante parte nord orientale della provincia, la parte più povera e meno abitata; e di là faceva frequenti scorriere nel territorio più prossimo, con pregiudizio dei possessi istriani. Gli Istriani si querelarono di ciò al duca Giovanni che governava allora la provincia per ordine di Carlo Magno. E alla presenza dei « missi dominici » venuti ad ispezionare la provincia, in una solenne adunanza tenuta nell'804 e conosciuta sotto il nome di « Placito del Risano » o « Placito di Carlo Magno », il duca, sentite le doglianze degli Istriani, così rispondeva loro:

« De slavibus autem unde dicitis, accedamus super ipsas terras ubi resideant, et videamus ubi sine vestra damnitate valeant residere; ubi vero aliquam damnitatem faciunt, sive de agris, sive de silvis, vel roncora, vel ubi

«cumque, NOS EOS EIJCIAMUS FORAS. Si vobis placet ut eos
«mittamus in talia deserta loca, ubi sine damno valeant
«commanere, faciant utilitatem in publico sicut et coeteros
«populos».

«(Poichè vi lagnate degli Slavi, andiamo sulle terre
«dove risiedono, e vediamo dove possano rimanere senza
«vostro danno; se poi vi recano danno nei campi, nei bo-
«schi, nei ronchi o in qualsiasi altro luogo cacciamoli
«fuori. O, se vi piace, mettiamoli in luoghi deserti, ove pos-
«sano essere utili)».

Documento importantissimo questo, che conferma da un lato la latinità dell'Istria d'allora, dall'altro l'intrusione di popolazioni slave che nulla avevano di comune col paese.

Ulteriori penetrazioni di slavi — morlacchi, croati e di altre razze, si ebbero nell'XI e XII secolo, e più specialmente nel XVI e XVII secolo, quando la popolazione dell'Istria, diminuita ed esausta per le lunghe guerre sostenute e per le pestilenze che in quei tempi infierirono, non aveva braccia sufficienti per accudire al lavoro dei campi. Ma fu sempre penetrazione non di un popolo, che potesse far valere la propria individualità e magari imprimere la propria impronta al paese, ma solo di tribù di varie stirpi, anch'esse venute saltuariamente, senza unità politica e senza un programma di conquista.

Infatti, fino a circa quaranta anni fa, l'Istria non aveva conosciuto una vera lotta nazionale. Gli slavi abitanti in provincia erano vissuti fino allora in buona armonia cogli italiani. Dediti quasi esclusivamente all'agricoltura — piccoli proprietari o coloni — di povere condizioni economiche, di scarsa coltura, mancanti di una coscienza nazionale e perfino di una coesione politica tra *sloveni* abitanti l'Istria settentrionale e *croati* stabilitisi nella parte centrale e meridionale, essi vissero fino a questi ultimi tempi affatto estranei e disinteressati dalla vita politica del paese. La loro lingua — informi dialetti slavi molto diversi un dall'altro — non ebbe mai la virtù di penetrare nella vita del paese, ed era da essi usata solo nei rapporti famigliari. Oltre a ciò, la superiore coltura degli italiani, i continui contatti colla popolazione urbana, i costanti rapporti economici con essa e quindi il bisogno di conoscerne la lingua; la tendenza della popolazione rurale slava, accentuatasi collo sviluppo delle città principali, di ricerca di lavoro più ri-

munerativo nei maggiori centri italiani — tutto ciò costituì sempre una viva forza di attrazione della popolazione slava verso l'elemento italiano e quindi una inevitabile assimilazione.

Appena verso il 1870 si notarono i primi seri indizi del movimento slavo nell'Istria. E, sia detto senz'ira, non tanto per un risveglio del sentimento nazionale, almeno tra le masse, nè per uno spirito di ribellione che non appariva giustificato, quanto per l'intervento di un fattore estraneo che abilmente se ne servì per i suoi fini.

Era il tempo in cui il Governo austriaco, preoccupato dell'espansione italiana che coll'ultima guerra aveva portato al Iudri il confine d'Italia, ed allarmato della ripercussione che l'avvenimento aveva avuto e delle speranze che aveva suscitato nelle popolazioni italiane ancora irredente, credette giunto il momento di dover deprimerne con mezzi estremi il sentimento nazionale, e snaturare la bimillennaria impronta di latinità che costituiva il titolo più tangibile delle aspirazioni italiane su quelle terre. E poichè, in precedenza, gli era completamente fallito il tentativo di germanizzazione — soprattutto per mancanza di ogni substrato nel paese — pensò questa volta alla slavizzazione per la quale poteva disporre della popolazione slava da aizzare ed usare contro gli italiani.

Sarebbe assai interessante ed istruttivo seguire in tutte le sue fasi e nei più importanti episodi l'aspra ed impari lotta divenuta in fine di vita o di morte, che gli italiani dovettero sostenere in questi ultimi quaranta anni per la loro esistenza politica e nazionale. Ma riuscirebbe troppo lungo e non lo comporta il carattere della pubblicazione. Accenneremo solo a quei fatti, i più importanti, che meglio lumeggiano l'atteggiamento partigiano del Governo austriaco, decisamente ostile all'elemento italiano.

In un primo periodo, anche per mancanza di altri elementi intellettuali che potessero capeggiare il movimento, ricorse al clero slavo, che rinforzò man mano con sacerdoti fatti venire da altre provincie, soppiantando gradualmente i preti italiani. Fu questa la prima fase nello svolgimento del programma, fase meno clamorosa ma non però meno efficace.

Infatti per chi conosca l'autorità e l'influenza del clero in Austria, ove oltre alle mansioni spirituali esercita poteri

civili — essendo affidato ad esso l'ufficio di stato civile — e l'appoggio che gli presta il Governo di cui fu sempre un valido puntello, è facile comprendere con quale zelo e con quanta efficacia disimpegnasse l'incarico, specie tra una popolazione quasi primitiva e ciecamente credente.

In seguito, a questa che fu l'avanguardia si aggiunsero altri elementi e specialmente i maestri, che infrattanto erano divenuti numerosi coll'aumento delle scuole slave. E si costituì uno stato maggiore che, formata una organizzazione politica, si pose apertamente a capo del movimento. Colla tolleranza, anzi col compiacente favore del Governo, la Chiesa e la scuola divennero così fucine di propaganda.

Nè col tempo mancarono i mezzi finanziari, che fluirono generosamente da Zagabria e da altri paesi slavi, ed almeno indirettamente dal Governo stesso.

E cominciò la lotta per la conquista del potere. Imbalanziti dai primi successi elettorali, che li avevano facilmente portati alla conquista di alcuni comuni di campagna di popolazione mista, presunsero di divenire in breve i dominatori del paese. E il fanatismo dei capi non ebbe più freno. Le elezioni, bandite come una crociata dal pulpito e dall'altare, si succedettero con sempre maggiore violenza. Dal sistematico, barbaro taglio delle viti e da altri mezzi di rappresaglia a punizione degli infidi, si giunse ad atti di violenza a mano armata, come quando nel 1897, durante la campagna elettorale, una turba di forsennati, armati di ogni arma, posero l'assedio a Parenzo, la sede degli uffici provinciali, minacciandone l'assalto. La parola d'ordine era « gli italiani in mare ». Ed uno dei loro capi non si peritò di proclamarlo in una memoranda seduta della Dieta provinciale.

Fu una lotta esasperante, che assorbì una somma di energie sottratte così a più utile impiego. Ma gli italiani resistettero col più alto spirito di sacrificio, confortati pur dall'appoggio di una parte della stessa popolazione slava che disapprovava e non volle mai associarsi al movimento, desiderosa di conservare cogli italiani gli antichi buoni rapporti fino allora esistiti con reciproco vantaggio.

* * *

Comprese il Governo che vano sarebbe riuscito ogni sforzo in questa sola direzione, data la tenace resistenza

degli italiani che pur sempre godevano l'appoggio della grande maggioranza. E ricorse ad una azione concomitante che avrebbe per altra via indebolita la loro posizione e gravemente pregiudicato il carattere italiano del paese.

Convieni si sappia che, fino a circa quaranta anni fa, la lingua italiana era, diremo così, la sola lingua d'uso e di comunicazione; lingua che gli slavi stessi, salvo rarissime eccezioni, conoscevano ed usavano in tutti i rapporti della vita sociale. Già colla Patente Sovrana del 24 aprile 1815 l'Austria aveva riconosciuto l'esclusivo dominio della lingua italiana nei procedimenti giudiziari. Il § 14 del Regolamento di procedura civile introdotto per l'Istria disponeva: « Le Parti, non meno che i loro procuratori, dovranno nei loro atti servirsi dell'idioma italiano ». Non solo: ma l'italiana era divenuta l'unica lingua d'affari in tutti gli uffici dello Stato, politici, giudiziari e amministrativi — *il più solenne riconoscimento ufficiale dell'italianità del paese!*

Interessava al Governo per il suo programma di snazionalizzazione che questo stato di cose mutasse a favore degli slavi e a danno degli italiani. E alla chetichella, senza una disposizione di legge che facesse clamore, lasciò a poco a poco penetrare la bilinguità, anzi la trilinguità in tutti gli uffici pubblici dello Stato.

Fu atto di suprema ingiustizia, se anche in apparenza, giudicato in astratto, possa non sembrar tale.

Infatti, pur a prescindere dallo stato di fatto fino allora esistito e che era il naturale risultato del diverso grado di sviluppo della lingua italiana, di conoscenza quasi universale in Istria, in confronto dei vari dialetti slavi ivi usati, nessun reale bisogno reclamava il provvedimento. E lo aveva riconosciuto fino allora, come abbiamo rilevato, lo stesso Governo! Non solo: ma l'uso della lingua slovena e croata, a voce ed in iscritto, aveva creato oltre a tutto l'assurdo che la stessa popolazione slava meno istruita trovava, nei primi tempi, difficoltà a comprenderle. Dunque non innovazione giustificata dal bisogno o dal grado di coltura della popolazione slava, nè comunque utile; ma solo una soddisfazione alle pretese di pochi agitatori interessati, e più di tutto un'arma efficacissima al fine di snaturare il carattere italiano del paese.

Ed il colpo fu veramente grave, ed ebbe per gli italiani

le più funeste conseguenze. A non dire dello stato di inferiorità in cui venivano posti, data la loro non conoscenza delle lingue slave delle quali fino allora mai avevano sentito il bisogno, essi si trovarono improvvisamente nella difficoltà e spesso nella impossibilità di trattare direttamente i loro affari nei pubblici uffici. Specialmente nei procedimenti giudiziari, da quando fu introdotta la nuova procedura che aveva per base l'oralità e l'immediatezza della trattazione, la riforma riuscì loro di grave danno.

Protestarono essi in tutte le forme e con tutti i mezzi contro questo atto arbitrario del Governo che, senza alcun riguardo alla situazione di diritto e di fatto, con offesa a precise disposizioni vigenti, senza che la innovazione fosse reclamata da un reale bisogno, mutava improvvisamente, con così grave loro pregiudizio, il regolamento linguistico che pur aveva fino allora ben corrisposto ai bisogni dello stesso suo consentimento. La campagna promossa dagli italiani contro le « tabelle bilingui », il simbolo esteriore della bilinguità, che culminò colla sommossa popolare di Pirano, dove il popolo abbattè la tabella appena apposta, che fu poi riaffissa e custodita colla forza delle baionette, significò la esasperazione degli italiani contro la nuova sopraffazione.

E se ne rese interprete la Dieta provinciale colla solenne protesta elevata nella sessione del gennaio 1895. Quando il Commissario del Governo, nella seduta d'apertura, si alzò per porgere alla Dieta il saluto di prammatica, la Maggioranza italiana, dopo avergli impedito di parlare gridando: « Basta! non vogliamo saluti, vogliamo giustizia, non bastano le promesse », vivamente applaudita dal pubblico che gremiva la galleria, abbandonò corporativamente la sala mandando deserta la seduta. E nella seduta successiva, con una vibrata dichiarazione del suo Capo, cui seguirono forti discorsi di vari deputati, protestò energicamente contro il procedere ingiusto e partigiano del Governo, accusandolo di non aver più ritengo nel manifestare i suoi intendimenti a favore degli slavi nella grave lotta accesa in provincia fra le due nazionalità, intervenendo come fattore attivo contro i diritti storico-nazionali degli italiani.

Ma tutte le proteste a nulla valsero; e la disposizione ebbe il suo corso. Gli uffici pubblici e specialmente i giudiziari, furono a poco a poco convertiti in una Babele, dove ognuno trattava nella lingua che gli piaceva, la compren-

desse o no la controparte. E perfino le pubbliche tavole — che costituiscono l'accertamento della proprietà fondiaria e la base del sistema ipotecario — divennero inaccessibili agli italiani, per la molteplicità delle lingue ond'erano fatte le iscrizioni. Voleva sembrare equiparazione e fu sopraffazione.

Ma se questa fu la conseguenza più grave della innovazione, non fu la sola. Il nuovo assetamento linguistico rese necessaria l'assunzione di impiegati slavi, di concetto e di cancelleria, che furono fatti venire da fuori, non bastando al bisogno quelli disponibili in provincia. E non valse che gli impiegati italiani si dessero cura di apprendere la lingua slava per corrispondere alle nuove esigenze. Le loro qualifiche linguistiche erano il più delle volte dichiarate insufficienti; e molti, disgustati, abbandonavano addirittura la carriera, non potendo adattarsi a quello stato di inferiorità che precludeva loro ogni avvenire.

D'altro canto, quasi seguendo una parola d'ordine, piovero da altre provincie, avvocati e professionisti slavi a sfruttare questa nuova fonte di guadagni. E con essi il capitale e le Banche slave, che si insediarono specialmente a Trieste, donde irradiavano le loro influenze tra gli slavi delle provincie limitrofe.

E dietro ad essi, l'immigrazione su vasta scala di impiegati, operai, ferrovieri, guardie di polizia, gendarmi, guardie di finanza, guardie carcerarie, uscieri, fatti affluire dalle provincie slave. E tutta questa gente pretese presto di farla da padrona, con atteggiamenti di conquista — sicura dell'appoggio del Governo che si studiava con ogni mezzo di rafforzarne la posizione.

E la lotta nazionale si acui specialmente ad opera di questi nuovi elementi stranieri che, nel successo del programma di snazionalizzazione, vedevano, oltre a tutto, curato il loro proprio interesse; cosicchè in breve volger di anni la vita politica, economica e sociale del paese fu del tutto sconvolta.

In Istria, presero specialmente di mira le città più importanti. Non avendo città proprie, cercarono di insediarsi in quelle degli italiani, cioè in casa altrui, possibilmente giù, al mare, dov'era tanto sorriso di cielo e di vita. Da prima, come ospiti rispettosi del carattere italiano del paese che li ospitava; poi, tosto che il primo nucleo ingros-

sava un po', con pretese di diritti nazionali ed affermazioni provocatorie in dispetto dell'italianità del paese.

Ed il Governo, ben lieto di questa penetrazione nelle città italiane, sempre fiere e ribelli ad ogni sua seduzione o lusinga, la assecondava con ogni mezzo. Dove prima i suoi funzionari erano italiani, si studiò di sostituirli, specialmente nei bassi uffici, con slavi fatti venire in gran parte da altre provincie. Ed il nucleo così ingrandito pretendeva subito la scuola slava ed avanzava pretese linguistiche. E, tanto per apparire al di fuori di una certa importanza, istituiva qualche società che, se pur nella sua attività si riduceva spesso a poca cosa, serviva ad affermare la esistenza di popolazione slava in quel centro italiano.

E più intensa che altrove fu questa penetrazione slava a Pola, la più popolosa città della provincia, dove il Governo poteva più facilmente favorirla. Oltre agli impiegati e funzionari slavi ivi trasferiti nei pubblici uffici, furono man mano allontanati dall'Arsenale di guerra oltre 1000 operai italiani, che dovettero emigrare colle famiglie per procurarsi lavoro in altri cantieri; e a sostituirli furono assunti operai forestieri di altra nazionalità. Più tardi, tra il 1906 e il 1908, cresciuto il bisogno di mano d'opera per l'ampliamento dell'Arsenale, importò circa 3000 manovali bosniaci e croati, che così si stabilirono a Pola colle loro famiglie e, con un anno di dimora, divennero poi elettori in quel Comune. Sistema assai spiccio per alterare i rapporti etnici di un paese.

Ma anche nel suo aspetto esteriore cercò il Governo, dove e come potè, di snaturare la fisionomia italiana del paese. Così quando, recentemente, si diede mano alla costruzione di una ferrovia che da Trieste a Parenzo percorre un territorio abitato quasi esclusivamente da italiani e tocca città e borgate prettamente italiane, ed alla cui costruzione era concorsa con un rilevante contributo quasi esclusivamente la popolazione italiana come la più specialmente interessata, non solo dispose che tutte le scritte e gli avvisi, nelle stazioni, sui treni e lungo il percorso, fossero quadrlingui: tedesco, italiano, sloveno e croato — dando, quasi per pudore, il secondo posto all'italiano, dopo la lingua ufficiale dello Stato — ma impose alle stazioni, presso il secolare nome italiano, una denominazione slava coniatà per l'occasione o introdotta negli ultimi tempi dai propagandisti slavi, denominazione che poi accolse, contro ogni verità storica, nella toponomastica ufficiale.

Con questo espediente, meschino in sè ma pur efficace per il valore ed il significato che sarebbe andato acquistando col tempo e per la sanzione ufficiale, oltre a dare una soddisfazione agli slavi e recar offesa agli italiani, si illudeva forse di trarre facilmente in inganno sul carattere nazionale del paese il viaggiatore che non avesse il tempo di penetrarne la vita e di conoscerne il sentimento.

* * *

Naturalmente la questione linguistica ebbe la sua ripercussione anche nella Dieta della provincia e vi provocò frequenti, aspri conflitti.

Alla Dieta dell'Istria, la lingua di pertrattazione era stata sempre l'italiana. Già nella sua sessione costitutiva del 1861, essa lo aveva proclamato, senza opposizione da parte del Governo. Il quale anzi, anche in altre occasioni successive, aveva riconosciuto come ufficiale la lingua italiana.

Solo più tardi, quando il nucleo dei deputati slavi divenne un po' numeroso, essi, non paghi delle giuste concessioni linguistiche che gli italiani avevano loro fatte, pretesero addirittura l'equiparazione, e la sostennero con una lunga e violenta azione ostruzionista, che turbò per vari anni il regolare andamento degli affari. Gli italiani però non potevano riconoscere il pareggiamento linguistico che, nel caso, senza corrispondere a un reale bisogno, era ispirato a pura tendenza politica.

Infatti, come si è già rilevato, mentre gli slavi nell'Istria — e a maggior ragione i deputati — conoscevano ed usavano correntemente l'italiano, gli italiani non conoscevano le due lingue slave, lo sloveno ed il croato. Date queste condizioni di fatto, anche a prescindere dal significato politico della pretesa, l'uso di una sola lingua di pertrattazione, e precisamente di quella generalmente conosciuta, era una *necessità*. Del resto non si faceva che imitare l'esempio del Parlamento di Vienna dove, appunto per l'impossibilità di ammettere l'uso delle varie lingue parlate nello Stato, la sola lingua tedesca è riconosciuta quale lingua di pertrattazione.

Nè si creda che ai deputati slavi fosse con ciò tolta la possibilità di curare gli interessi dei loro elettori, ed anche di usare nel limite del possibile la loro lingua. Oltre ai di-

scorsi che facevano in italiano — e li facevano se avevano da curare reali interessi! — tutti gli atti, le interpellanze, le mozioni ch'essi presentavano in lingua slava venivano accolte e pertrattate nella versione italiana, la sola compresa da tutti i deputati. Anzi il compiacente Governo, che già tendeva a minare il puro carattere italiano della Dieta, andò più innanzi. Dimentico del precedente ripetuto riconoscimento della lingua italiana come lingua ufficiale, cominciò negli ultimi tempi ad usare la lingua slava, sia nel saluto alla Dieta, sia nel rispondere alle interpellanze ad esso rivolte dai deputati slavi.

Era evidentemente l'inizio di una mira più vasta. Il Governo voleva portare ufficialmente la bilinguità e quindi la snazionalizzazione anche in quel Palladio dell'italianità della provincia. Infatti quando i deputati italiani, facendosi interpreti del malcontento che avevano provocato le innovazioni linguistiche negli uffici dello Stato e preoccupati delle intenzioni ostili del Governo, nella sessione del 1895, vollero fissata nel Regolamento della Dieta la lingua italiana come lingua ufficiale di pertrattazione, cioè codificato quello che esisteva di fatto da oltre trenta anni, il Governo per tutta risposta chiuse la Dieta.

Gli italiani però non si arresero. Era troppo evidente la mira del Governo ed il pregiudizio che ne sarebbe loro derivato. E anche quando il Governo, in occasione della riforma elettorale del 1908, esercitò ogni pressione per riuscire nel suo intento, i deputati italiani, pur facendo le possibili concessioni linguistiche alla minoranza slava, tennero fermo alla lingua italiana come lingua ufficiale.

Non era ingiustificato puntiglio, non era sopraffazione, come taluno, ignaro della realtà, potrebbe forse giudicare. La Dieta era l'ultima trincea, la sola dove il Governo non potesse por piede senza la volontà degli italiani. Era giusto, era doveroso ch'essi opponessero ogni sforzo per salvarla dalla marea snazionalizzatrice che minacciava di travolgere l'italianità del paese, di cui essa era stata sempre il più significante esponente.

* * *

Di conserva coll'opera snazionalizzatrice del Governo procedeva alacre ed indefessa l'azione del clero slavo, intesa a snaturare il carattere latino della Chiesa.

Cominciò coll'introdurre nelle chiese di campagna le prediche in lingua slava, senza curarsi del fatto che la popolazione italiana, che pur le frequentava, non conosceva la lingua. Poi, man mano, vennero le preghiere e i canti ecclesiastici in slavo, perfino nelle messe solenni, e ciò malgrado le proteste della popolazione italiana e della stessa popolazione slava cui ripugnava la novità.

Ma tutto ciò non era che una preparazione di quello a cui realmente mirava. Col pretesto di un vecchio privilegio goduto dalla gente slava ai tempi dei santi Cirillo e Metodio — due santi dei quali fino allora i più ignoravano pur l'esistenza — si fece assertore e propagatore dell'uso della liturgia glagolitica e dei caratteri cirilliani nelle chiese dell'Istria.

Era ben più che una riforma linguistica; era un'avvicinamento all'ortodossia. Infatti un fanatico agitatore croato, il prete Iakic, così scriveva a quel tempo nel suo giornale di propaganda « Il Diritto croato » (scritto, come si vede, in italiano: se no, chi l'avrebbe compreso?):

« Il vincolo che lega i Russi agli altri popoli slavi è la « ortodossia. Dobbiamo disfarci del romanesimo e della « chiesa latina. Tutti gli slavi devono avere un solo Pa-store ».

E la cattolicissima Austria lasciava dire e fare in odio agli Italiani, e pur di snaturare il carattere nazionale del paese — benchè fosse oltre a tutto evidente lo spirito politico che ispirava tale propaganda!

Ora, pur a prescindere dalla tendenza politico-nazionale e dalla gravità della questione religiosa in sè stessa, è un fatto provato che l'asserito diritto o privilegio che fosse non fu mai concesso nè goduto dagli slavi nell'Istria e neppure nelle provincie slave limitrofe. Lo hanno dimostrato vittoriosamente colla scorta del diritto canonico e della Storia ecclesiastica vari studiosi istriani.

E siccome il Governo, ad onta di ripetute rimostranze, non si curava di por freno alla propaganda che, oltre a minacciare la latinità della Chiesa, intaccava la questione nazionale, tanto dall'Istria che da Trieste furono presentati vibrati memoriali di protesta alla Santa Sede, perchè intervenisse colla sua alta autorità.

La Santa Sede però, pur riconoscendo non spettare quel diritto o privilegio che a quelle chiese che potessero dimo-

strarne un uso ininterrotto durante gli ultimi quarant'anni — e ciò equivaleva a riconoscere che *nessuna* chiesa dell'Istria poteva vantarlo — non seppe o non poté far rispettare la sua decisione. E le cose continuarono nel loro andazzo.

Anche in un altro campo della loro attività i preti slavi facevano della politica anti-italiana.

Per la legge austriaca, come si è già rilevato, l'ufficio di stato civile per i cattolici è affidato al clero. Ne approfittavano i preti slavi per alterare la grafia dei nomi, facendo arbitrariamente apparir slavi nomi di italiani, con offesa alla nazionalità e con possibile pregiudizio all'atto di far valere diritti civili. Ed anche ciò senza opposizione della Autorità a cui spesso giungevano reclami, e che avrebbe avuto il dovere di tutelare la sincerità di un ufficio pubblico così importante.

Era adunque, come si vede e si vedrà nei capitoli seguenti, una vasta e complessa opera di snazionalizzazione, che tendeva ad avvolgere e soffocare l'italianità del paese.

L'ultimo stato di possesso

negli enti politici ed amministrativi.

Anche da un esame delle condizioni degli enti rappresentativi della provincia, la fisionomia politica e, ciò che più conta nel caso nostro, la fisionomia nazionale dell'Istria traspare con tutta evidenza. E la dimostrazione ch'essi offrono accresce d'importanza ove si abbia presente che il Governo austriaco, sempre avverso agli italiani, non ha certo favorito ma ostacolato con tutti i mezzi di cui poteva disporre i loro successi elettorali, e che quei risultati sono quindi dovuti unicamente al loro valore politico, economico e nazionale.

Solo ricordando di passaggio che, nei primi anni dell'era costituzionale, tutti i deputati dell'Istria al Parlamento e quasi tutti i deputati alla Dieta provinciale erano italiani, vogliamo limitare la nostra esposizione ai tempi più recenti, quando le lotte nazionali si accentuarono, ed il Governo ebbe nel movimento slavo un valido appoggio per meglio combattere gli italiani.

Come sarà saputo, fino all'anno 1907, quando fu introdotto il suffragio universale, il sistema elettorale austriaco per le elezioni parlamentari era basato sulla rappresentanza degli interessi. Solo nel 1897, fu introdotta, appresso alle quattro curie esistenti, una « quinta curia », a base di suffragio universale, che comprendeva tutti i cittadini maggiorenni, senza riguardo al censo. In seguito a questa riforma, l'Istria, che mandava fino allora quattro deputati al Parlamento, ne ebbe un quinto, per l'elezione del quale tutta la provincia fu costituita in un unico collegio elettorale. Ebbene: nelle elezioni generali per il Parlamento, nel 1901, gli italiani riuscirono con quattro deputati — com-

preso quello del collegio a suffragio universale, che abbracciava l'intera provincia — mentre gli slavi ebbero un solo deputato nel collegio dei comuni foresi orientali. E lo stesso risultato si era avuto in questo collegio a suffragio universale nelle anteriori elezioni del 1897, che furono il primo esperimento della nuova « quinta curia ».

Non è chi non scorga l'alto significato di questo ripetuto successo elettorale degli italiani in una votazione a suffragio universale dell'intera provincia. Fu un vero plebiscito nazionale che in due successive prove, a distanza di quattro anni, riuscì in favore degli italiani.

Certo lo comprese in tutto il suo valore il Governo che, malgrado tutto l'appoggio dato negli ultimi anni al movimento slavo, vedeva aumentare in modo impressionante la rappresentanza degli italiani dell'Istria al Parlamento di Vienna. E la riforma elettorale del 1907 gli porse opportunamente il destro d'infrenare il loro temuto strapotere.

Infatti, il progetto governativo per la introduzione del suffragio universale fu quanto di più iniquo si potesse escogitare in danno degli italiani dell'Istria. Senza tener alcun conto dell'ultimo stato di possesso, senza alcun riguardo alla prevalenza degli italiani per censo e per coltura, senza alcuna considerazione per i centri urbani ed industriali, quasi tutti in possesso degli italiani — criteri questi che pur furono normativi nella formazione dei collegi nelle altre provincie — si prese come unica base la compiacente statistica. E dividendo la provincia in due parti, l'orientale e l'occidentale, la prima abitata prevalentemente da slavi, la seconda quasi esclusivamente da italiani, si assegnò tre collegi alla parte orientale, alla occidentale due. E per poter riuscire in questa alchimia elettorale, si commise un'altra grave ingiustizia. I tre collegi orientali, presumibilmente slavi, ebbero ciascuno una media di soli 50,000 abitanti, quantunque fossero tutti e tre collegi di campagna e di secondaria importanza; dei due collegi italiani invece, il primo, benchè comprendesse le più importanti città e centri industriali dell'Istria settentrionale, ebbe assegnati circa 80,000 abitanti — il secondo, comprendente, tra altre, la importante e popolosa città di Pola che da sola avrebbe avuto diritto ad almeno un deputato, ebbe aggregati ben 87,000 abitanti.

E dire che in altre provincie anche più importanti ci

furono collegi di campagna costituiti da una popolazione di molto maggiore; e collegi di città, specialmente tedesche, con una popolazione perfino di soli 12,000 abitanti!

Non solo adunque non fu aumentato il numero dei deputati, come era avvenuto in tutte le altre provincie, ma nella formazione dei collegi si ebbe l'unica cura di favorire gli slavi e di danneggiare gli italiani.

Si ribellarono gli italiani contro questa nuova sopraffazione. E poi che vane furono le pratiche col Governo e coi partiti parlamentari per ottenere giustizia, i deputati italiani ricorsero alla misura estrema: fecero l'ostruzione in seno alla Commissione parlamentare incaricata dello studio del progetto di legge.

Di fronte al loro minaccioso atteggiamento, la Commissione accolse almeno in parte il loro postulato, portando a tre i collegi assegnati agli italiani; mantenne però nelle linee generali la irrazionale distrettuazione che, se equamente modificata, avrebbe dato certo ben altri risultati elettorali.

* * *

Nè minor significato e valore politico e nazionale ha la posizione finora e tuttora tenuta dagli italiani nella Dieta provinciale, la corporazione autonoma a cui è demandata, con larghi poteri legislativi, l'amministrazione della Provincia.

Come abbiamo sopra accennato, fin dalla sua istituzione e per lunghi anni, quasi tutti i trenta deputati che la componevano erano italiani, ed italiano fu sempre il deputato che l'Imperatore nominava capitano provinciale, cioè presidente della Dieta e capo dell'amministrazione. Poi, man mano, col rinvigorirsi del movimento nazionale slavo, validamente appoggiato dal Governo, il numero dei deputati slavi salì a nove. Talchè, fino all'anno 1908, la Dieta era composta di 27 deputati italiani e 9 deputati slavi — più i tre vescovi di Trieste-Capodistria, Parenzo e Veglia, che per legge vi hanno seggio e voto.

Questa era la situazione della Dieta istriana quando il Governo, in occasione di un allargamento del suffragio elettorale promosso dalla Dieta stessa in analogia alla introduzione del suffragio universale per il Parlamento, forzò, col suo diretto intervento, un aumento generale del numero

dei collegi ed una ripartizione dei mandati, nel preciso intento di indebolire la posizione degli italiani e rafforzare la posizione degli slavi.

Diciamo deliberatamente «forzò». Perchè, se si fosse trattato soltanto di istituire una nuova curia popolare a suffragio universale e di allargare il suffragio nelle curie privilegiate — come avevano fatto o stavano facendo altre provincie dell'Impero — la riforma sarebbe stata giustificata dalle esigenze dei nuovi tempi e non avrebbe d'altronde menomamente alterato la proporzione esistente nella rappresentanza provinciale fra italiani e slavi. Ma il Governo — pur fissando il principio generale di mantenere come base elettorale le esistenti curie censite, colla sola aggiunta della nuova curia a suffragio universale — impose un rimaneggiamento dei collegi nelle curie esistenti, e ciò nell'unico intento di assicurare agli slavi, con una distrettuazione la più artificiosa a loro favore, una maggiore rappresentanza in seno alla Dieta.

Le trattative commissionali durarono a lungo, talvolta interrotte per la opposizione degli italiani alle ingiuste pretese che tendevano a maggiorizzarli; ma infine il Governo stesso, pur essendo riuscito ad assicurare notevoli vantaggi a favore degli slavi, *dovette riconoscere spettare di diritto la maggioranza agli italiani*, stando per essi in prevalenza tutti gli elementi che costituivano la base del sistema elettorale. Non pago però del doveroso riconoscimento, pretese e poi impose tali restrizioni ai diritti della maggioranza, da renderne quasi illusorio l'esercizio.

Gli italiani resistettero fin che poterono alla violenza e alle minacce che infine l'accompagnarono. Ma poi, nel timore di peggio, credettero di doversi adagiare. E ne risultò la riforma elettorale provinciale del 1908 che, se confermò agli italiani la maggioranza nella Dieta, ne rese impossibile ogni utile attività per le crescenti esorbitanze degli slavi spalleggiati dal Governo.

Certo, la fattura più artificiosa dei collegi non può garantire della volontà degli elettori. E infatti, già al primo esperimento elettorale, gli italiani conquistarono uno dei collegi di Pola artificiosamente creato per gli slavi, quantunque questi fossero appoggiati dai voti della Marina da guerra. E forse altri casi consimili si sarebbero avverati in corso di tempo. Resta però il fatto che il Governo anche

con questo mezzo ha cercato il possibile per indebolire la posizione e l'influenza degli italiani nella legale rappresentanza della Provincia.

* * *

Nella Camera di Commercio e d'Industria, la corporazione alla cui elezione concorrevano ogni categoria di commercianti ed industriali dell'intera provincia, *tutti* i consiglieri furono sempre italiani. Nè poteva esser diversamente in un paese dove i commerci e le piccole industrie sono esercitati in grande prevalenza dagli italiani; mentre le grandi industrie, gli istituti di credito, le società di navigazione, la marineria, la pesca, sono quasi esclusivamente in loro mano.

E che dire dei municipi delle città e delle maggiori borgate dell'Istria, queste rocche d'italianità che hanno resistito attraverso ai secoli, anche nelle sorti più avverse?

Ad eccezione di alcuni singoli comuni minori che furono conquistati in questi ultimi tempi dagli slavi, e non coi voti degli abitanti dei centri urbani che erano e sono italiani, ma per il prevalere degli elettori della campagna aggregata, tutte le altre città e borgate: Muggia, Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Buje, Cittanova, Parenzo, Orsera, Rovigno, Montona, Dignano, Pola, Albona, Veglia, Lussinpiccolo, Visinada, Portole, Verteneglio, Sanvincenti, Canfanaro, Valle, per accennare solo alle maggiori, ebbero sempre rappresentanze italiane (1).

Caratteristico, a dimostrare a quali estremi sapesse giungere il Governo austriaco per indebolire la posizione politica degli italiani, è il caso della città di Pola.

(1) Malgrado le recenti immigrazioni di elementi stranieri, in gran parte impiegati e bassi funzionari dello Stato e loro famiglie, la popolazione italiana in quasi tutte le città e nelle borgate maggiori è tuttora in grande prevalenza italiana. Diamo in prova alcuni dati statistici ricavati dall'ultimo censimento austriaco (1910):

Muggia, italiani 97 % — Capodistria 92 % — Isola 92 % —
— Pirano 91 % — Buje 98 % — Verteneglio 99 % — Umago 99 % — Cittanova 100 % — Parenzo 99 % — Visinada 90 %
— Vissignano 87 % — Montona 98 % — Grisignana 83 % — Portole 70 % — Orsera 95 % — Rovigno 96 % — Valle 93 % — Sanvincenti 88 % — Pola 70 % — Albona 70 % — Dignano 99 % — Veglia 86 % — Cherso 85 % — Lussinpiccolo 73 % — Ossero 88 %.

Per vari anni e fino al 1905, in seguito ad un compromesso cogli elettori cittadini, data l'accresciuta importanza della Marina da guerra in quella città, un terzo della Rappresentanza municipale — cioè il primo corpo elettorale (maggiori censiti ed impiegati) — era riservato a candidati della Marina, la quale si era però formalmente impegnata a rispettare l'italianità del paese. E il compromesso veniva osservato da ambe le parti. Ma poi, quando, per la immigrazione slava già notevole, il Governo credette giunto il momento di poter impegnare la lotta cogli italiani, il compromesso fu rotto. E nel 1907 vediamo la Marina da guerra, alleata cogli slavi, tentar la scalata al potere.

La lotta fu aspra. Perchè la Marina, potentissima a Pola, oltre che per il numero dei suoi funzionari per le vaste influenze d'affari, usò tutte le armi — l'alterazione delle liste elettorali, complice il Governo, le violenze contro gli elettori italiani, perfino uno sbarco fittizio della ufficialità perchè con una finta residenza potesse esercitare il diritto di voto — per riuscire nella prova. Ma vinse la compattezza degli italiani che, contro la coalizione avversaria, riuscirono vincitori con *tutti* i candidati in tutti i tre corpi elettorali.

Fu uno schiaffo clamoroso, e se ne videro presto gli effetti. La Marina, per vendicarsene, proclamò il boicottaggio di tutti gli italiani ch'erano con essa in rapporti d'interesse, *pubblicando le liste di proscrizione*, con grave danno di molti cittadini. Impose al Comune nuovi contratti assai onerosi per la fornitura dell'acqua, del gas e dell'energia elettrica. Ricorse perfino all'erezione di un proprio mattatoio, per sottrarre, illegalmente, al Comune il reddito della tassa di macellazione.

Gli italiani però non si disanimarono. E alla prima occasione, nelle elezioni parlamentari dello stesso anno e nelle successive elezioni dietali del 1908, batterono nuovamente la stessa coalizione.

Ma il Governo per ciò non disarmò; e non potendo vincere in campo aperto la resistenza degli italiani di Pola, ricorse alla violenza. Sciolse la Rappresentanza comunale ed insediò al Comune una Giunta amministrativa, dandovi posto alla Marina e agli slavi, in aperto contrasto col voto legalmente espresso dagli elettori. E per instaurare un regime di terrore, statizzò il servizio di polizia municipale,

importando funzionari estranei al paese, la più parte slavi; ed istituì un Commissariato di polizia politica, estendendone la giurisdizione fino alla vicina città di Dignano.

Nè di questo ancora fu pago. Volle una riforma elettorale, imponendo una legge eccezionale per il Comune di Pola; in forza della quale, pur restando la maggioranza numerica agli italiani, venivano assicurati con veri artifici numerosi seggi alla Marina e agli slavi. Non solo. Le facoltà della maggioranza furono per molti riguardi vincolate al voto della Marina e degli slavi, e specialmente nella nomina del Podestà e della Deputazione comunale; il Podestà doveva oltre a ciò avere la conferma imperiale; ogni deliberazione di carattere patrimoniale e finanziario doveva essere approvata dal Governo. Insomma, una manifesta lesione dell'autonomia comunale sancita dalle leggi dello Stato; onde ben a ragione questo statuto eccezionale imposto alla città di Pola fu chiamato la «legge capestro».

* * *

Come si è veduto, l'ultimo stato di possesso degli italiani nel campo politico ed amministrativo, se pur peggiorato in questi ultimi tempi, conferma però sempre il loro prevalere.

Con quali mezzi il Governo abbia tentato e sia in parte riuscito ad indebolire la posizione degli italiani a favore degli slavi nell'Istria fu dimostrato con alcuni casi tipici che abbiamo ricordato. Non fu il risultato di una leale competizione di partiti, a parità di condizioni, la sola che possa dare significato e valore al successo. Fu una spogliazione organizzata, che prova una volta di più a quali estremi sappia giungere la decantata liberalità dell'Austria quando miri ad opprimere e, se possibile, sopprimere un piccolo popolo soggetto al suo paterno governo.

Nelle scuole.

Per lunghi anni l'Austria ebbe ben poca cura dell'istruzione pubblica nell'Istria. Solo quando per la sistemazione delle autonomie provinciali l'amministrazione delle scuole passò alla Provincia, si ebbe un notevole progresso specie nell'istruzione elementare. Ma anche allora fu sempre esiguo l'aiuto finanziario dello Stato per l'Istria — in contrapposto colla generosità usata per le scuole slave in Dalmazia e per le scuole tedesche nel Trentino; e tutto l'onere, sempre maggiore col crescere delle esigenze, fu dovuto sopportare dal fondo provinciale, che mal bastava al bisogno.

Fu solo in questi ultimi tempi che il Governo sembrò interessarsi dell'istruzione pubblica in Istria. Ma, come vedremo, solo nell'intento di ostacolare il progresso della scuola italiana e di favorire invece in tutti i modi lo sviluppo della scuola slava. Fu anzi questa una parte essenziale del suo programma di snazionalizzazione.

Date le condizioni linguistiche nell'Istria e l'assoluta prevalenza della lingua italiana, la sola necessaria nei rapporti della vita sociale, si comprenderà facilmente come, in passato, quasi tutte le scuole elementari fossero italiane. E se in qualche luogo dell'interno si trovò la convenienza di istituire una scuola slava, l'insegnamento dell'italiano ebbe sempre anche in essa un posto preminente. E tutto ciò — convien notarlo ad evitare eventuali obiezioni — avveniva coll'approvazione del Governo, il quale, come si sa, è la suprema autorità scolastica.

Si fu appena in questi ultimi tempi, in un momento che sintomaticamente coincide colla mutata politica del Governo verso gli italiani, che le cose a poco a poco cambiarono. La

scuola slava, divenuta uno dei mezzi più efficaci di propaganda, ebbe tutto il suo appoggio. E dovunque una reale od artificiale maggioranza ne legittimasse formalmente l'istituzione, sorse la scuola slava, spesso imposta e, dove occorresse, sostenuta con aiuti speciali del Governo — generosità mai usata per le scuole italiane. Sorsero così man mano, negli ultimi decenni, numerose scuole slave, specialmente nell'interno della provincia, con programma radicalmente nazionale; tanto che in molte fu abolito dal piano didattico pur l'insegnamento della lingua italiana come materia d'obbligo.

È facile a comprendersi come, date le condizioni e i bisogni linguistici nell'Istria, l'innovazione incontrasse opposizione pur tra la popolazione slava, che veniva così privata della possibilità di apprendere già nella scuola l'altra lingua del paese di cui riconosceva l'assoluto bisogno. E piovvero le proteste, e furono frequenti i conflitti fra i rappresentanti delle due tendenze, e i conseguenti processi penali e le condanne alla istituzione di una nuova scuola slava. Ma il Governo si impose. Era troppo convinto della bontà del sistema.

La Giunta provinciale intervenne dove potè ed in quanto potè — specialmente se c'era un nucleo italiano da proteggere — in aiuto dei rimostranti. E spesso riuscì a sostenere presso la scuola slava imposta dal Governo, la scuola italiana, ch'ebbe vita florida al pari e talvolta più di quella, ad onta delle difficoltà che incontrava.

Ma quest'opera di difesa nazionale era impari alle forze economiche della Provincia, che doveva spesso mantenere due scuole nello stesso luogo; ed oltre a ciò la metteva in frequenti conflitti coll'Autorità scolastica.

Intervenne allora il provvido aiuto dell'Associazione scolastica, la *Lega Nazionale*. In brevi anni, in tutti i punti più minacciati dove esistesse una minoranza italiana o la stessa popolazione slava simpatizzante cogli italiani ne chiedesse l'istituzione, sorsero scuole italiane. E furono tutte così frequentate, da rendersene in breve necessario un progressivo sviluppo. E man mano le richieste furono tante che, sia per le difficoltà sempre maggiori opposte dalle autorità statali, sia per insufficienza di mezzi, molte domande non potevano esser accolte.

All'azione così efficace della *Lega Nazionale* la propa-

ganda slava contrappose l'opera della società scolastica « *Corillo e Metodio* », ch'ebbe potenti aiuti dai paesi slavi dell'Impero e specialmente dalla Croazia, e poté così esplicare grande attività. Presso la scuola della Lega sorgeva spesso la scuola slava; e perfino nelle città maggiori dove si fosse andato formando un nucleo di immigrazione slava, la scuola veniva istituita. Naturalmente, anche in questa gara, tutte le simpatie del Governo erano per gli slavi. E mentre favoriva e facilitava in tutti i modi l'opera della società slava, opponeva tutti gli ostacoli all'attività della *Lega Nazionale*, arrivando perfino a negare il diritto di pubblicità a scuole da essa istituite se pur avessero tutti i requisiti di legge.

Da questo veritiero quadro della situazione scolastica nell'Istria risulta evidente che l'intenzione del Governo mirava non tanto a favorire lo sviluppo della istruzione elementare — aspirazione legittima che gli italiani non avevano mai, nei giusti limiti, ostacolato, nè avrebbero potuto d'altronde ostacolare — quanto a servirsene per i suoi fini.

E che ci fosse più artificio che sentimento lo prova il fatto che, se l'azione slavo-governativa valse in questi ultimi tempi a soppiantare in parte la lingua italiana nel campo della pubblica istruzione, la popolazione slava sentì tuttavia il desiderio ed il bisogno di conoscerla e curarla. E dove poté, preferì l'istruzione in questa lingua anche con sacrificio della propria. Tanto è ciò vero che oggidì — ad onta di una così intensa propaganda ostile — la conoscenza e l'uso della lingua italiana tra la popolazione slava è più diffusa di quanto lo fosse in passato, quando la vita sociale e specie quella economica nella provincia ed anche a Trieste, ben lontana dall'odierno suo sviluppo, non esercitava tanta forza di attrazione, nè alimentava tante correnti di interessi tra le popolazioni rurali slave.

A maggior ragione la scuola media nell'Istria era stata, fino a questi ultimi tempi italiana. La popolazione slava si dedicava assai scarsamente agli studi; ed i pochi che si sentivano disposti, data la conoscenza della lingua, frequentavano con profitto gli istituti italiani. Nè il Governo, che pur poteva disporre dei due istituti in passato esistenti, aveva giudicato necessario ai bisogni l'uso di un'altra lingua d'istruzione che non fosse l'italiana. E tale era anche il pensiero e la volontà del paese.

Nel '68, era cominciata una certa agitazione, specie ad opera di alcuni deputati della Carniola, perchè nella sistemazione dell'insegnamento nelle scuole medie si avesse riguardo anche ai bisogni della popolazione slava. In quella occasione la Giunta provinciale dell'Istria presentò al Ministero della Pubblica Istruzione un motivato memoriale dimostrante la convenienza di usare la sola lingua italiana come lingua d'insegnamento nelle scuole medie dell'Istria. Questo memoriale era suffragato da analoghe petizioni prodotte da 106 Comuni, tra i 128 che allora componevano la provincia, dirette a respingere ogni insegnamento che non fosse in lingua italiana. Più di tre quarti della popolazione istriana aveva così proclamato l'esclusivo insegnamento italiano. I pochi comuni che non avevano aderito appartenevano ai tre distretti montani dell'Istria confinanti con sloveni e croati delle provincie limitrofe, quasi tutti piccoli comuni di campagna che davano solo qualche raro studente ginnásiale.

Nè è a credersi per ciò che l'Austria favorisse lo sviluppo della scuola italiana nell'Istria. Essa ha sempre trattato quel paese, in questo ed in altri riguardi, come una Cenerentola. Delle due scuole medie esistenti, il ginnasio-liceo di Capodistria — un antico istituto, al cui mantenimento concorre in parte rilevante una fondazione cittadina — e l'istituto tecnico di Pirano, una, quella di Pirano, quasi fosse di troppo, fu soppressa dopo il '70. Nè certo ad opera del Governo sorsero successivamente scuole medie italiane a Pola, a Pisino, a Rovigno, benchè reclamate dagli accresciuti bisogni culturali della popolazione; ma dovettero esser istituite a cura ed a spese dei comuni e della provincia.

Solo quando si trattò di istituire scuole d'altra lingua il Governo si fece vivo e non lesinò nelle spese. Così sorsero a Pola un ginnasio-liceo ed una scuola tecnica con lingua d'insegnamento tedesca; e nel 1899 un ginnasio croato che, perchè meglio avesse il suo vero carattere, fu istituito, manco a dire, in una città italiana, a Pisino.

Non si vuol qui discutere — è potrebbe esser mal giudicato — sull'opportunità, specie di quest'ultima scuola, dato il grado di coltura della popolazione slava nell'Istria. Certo è che la frequentazione, mai troppo numerosa, fu dovuta alimentare e sostenere con vari espedienti. Ma non si può non rilevare la disparità di trattamento del Governo

che, mentre per pochi suoi funzionari, venuti di fuori, istituisce a Pola due scuole medie di lingua tedesca e concede agli slavi, appena affacciatisi alla vita intellettuale, un ginnasio-liceo, rifiuta ogni appoggio agli italiani per il loro sviluppo culturale; come non si può disconoscere il carattere ostile e provocatorio nella scelta della italiana Pisino a sede del ginnasio croato, proprio in un momento in cui più accesi e violenti erano i conflitti nazionali.

Contro la scelta di Pisino a sede del ginnasio croato protestarono energicamente gli italiani di tutte le provincie in una solenne adunanza tenuta a Trieste, coll'intervento delle loro rappresentanze politiche ed amministrative. Ma fu inutile protesta. Il Governo non poteva nè voleva scontentare i suoi nuovi amici; nè dal canto suo intendeva rinunciare a questa nuova arma di snazionalizzazione. E fu irremovibile.

* * *

Ma con quale equità l'Austria applicasse il vantato rispetto alla lingua e alla coltura delle popolazioni, meglio ancora risulta dal trattamento usato verso gli italiani nella questione universitaria.

Benchè oltre 400 fossero gli studenti accademici italiani — e tra questi in buon numero gli istriani — mai il Governo volle conceder loro una Università italiana, che da cinquanta anni veniva insistentemente reclamata. Essi dovevano frequentare le università tedesche, ospiti mal tollerati, e, come facilmente si comprende, con enormi difficoltà e quindi con pregiudizio degli studi. E mentre ai pochi studenti slavi che negli ultimi tempi si dedicavano agli studi superiori veniva concesso di frequentare l'Università croata di Zagabria, con diritto di pareggiamento, agli italiani fu sempre negato di approfittare coll'eguale diritto delle Università italiane del Regno.

Non è qui il caso di riandare la lunga lotta sostenuta dagli italiani per il conseguimento di questo loro diritto. Rileveremo solo che gli italiani dell'Istria vi parteciparono con tutto il loro animo, manifestando in varie occasioni la loro perseverante volontà, con risoluzioni della Dieta provinciale e delle Rappresentanze municipali, e con numerosi comizi di popolo. Fu una lunga e dolorosa odissea che culminò nei fatti di sangue di Wilten, di Vienna e di Gratz.

Essa è troppo recente e troppo nota perchè occorra qui ricordarla.

Il Governo austriaco, benchè dovesse riconoscere la legittimità del diritto degli italiani, non seppe, o, meglio, non volle far giustizia. Trincerandosi dietro l'opposizione delle altre nazionalità, di una questione di coltura fece una questione politica. E poichè i tedeschi non la volevano nel Trentino, gli slavi non la volevano nell'Istria, e tutti due non la volevano a Trieste — quasi fossero i padroni assoluti di quelle terre —, il Governo doveva tener conto di quelle opposizioni e. . . . non dare l'Università. Scrupoli strani per un Governo che aveva imposto alla città italiana di Pisino un ginnasio croato contro l'opposizione degli italiani; e istituiva scuole slave dove gli piaceva, anche contro la volontà legalmente manifestata dagli interessati!

In verità, altra era la ragione. Ben comprendeva il Governo che la concessione dell'Università sarebbe stata il riconoscimento della potenza culturale ed il rafforzamento di un popolo che, nel suo programma, doveva lentamente scomparire dalla storia. E non s'avvide, nella sua tradizionale cocciutaggine, che la questione universitaria agitata per tanti anni dagli italiani era già per sè stessa una affermazione inoppugnabile della loro esistenza e del loro alto sviluppo civile; come non seppe prevedere che, per la ripercussione ch'essa doveva avere ed ebbe in Italia, sarebbe stata, come infatti fu, — non meno dei famigerati decreti del suo « *principe rosso* » — nuovo potente alimento all'odio contro l'oppressore, e nuovo stimolo al sentimento nazionale anelante alla redenzione dei fratelli che doloravano sotto il dominio straniero.

Il sentimento politico.

La lotta sostenuta dagli italiani non fu una lotta per ambizione di predominio politico; essa fu, oltre alla naturale e legittima difesa del loro essere nazionale, la più alta esplicazione dell'idea irredentista ond'era animata ogni manifestazione della loro vita politica e sociale. L'Austria mirava a distruggere l'italianità nelle terre irredente in odio all'Italia; gli italiani vollero difenderla e conservarla per l'Italia; perchè un giorno, quando che fosse, con maggiore diritto potesse reclamarne il riscatto.

E ben lo intuiva il Governo austriaco, il quale, più volte, in varie epoche, tentò di attrarre gli italiani nell'orbita del pensiero di Stato. E fu appunto l'inutilità di questi tentativi che può in parte spiegare il suo accanimento contro un piccolo popolo che altrimenti sarebbe stato parte insignificante e certo non temibile nella vasta compagine dell'Impero austriaco.

Aveva forse ancora sperato di riuscire il principe Hohenlohe nei primi anni del suo governo alla Luogotenenza di Trieste. Altrimenti non sarebbero spiegabili le blandizie e gli insoliti modi cortesi onde aveva tentato di cattivarsi la benevolenza degli italiani.

Infatti, appena giunto a Trieste, ancor prima di prendere possesso dell'ufficio, si recò al Palazzo municipale a visitarvi il Podestà. E tosto che poté cercò di avvicinare e stringere relazioni cogli uomini più influenti, dando anche delle feste ufficiali a cui non mancava di invitarli, se anche in molti casi inutilmente. Aveva soppresso una sovvenzione che il Governo fino allora passava ad una « *Società di patrioti austriaci* », che ne usava per inscenare dimostrazioni a pagamento nelle festività dello Stato e nelle ricorrenze

patriottiche. In Istria, quando andò la prima volta per la convocazione della Dieta, ostentò, senza alcun riguardo, tutte le sue simpatie per gli italiani, riconoscendoli come il solo elemento a cui il Governo doveva appoggiarsi per una retta e sapiente amministrazione della provincia.

Ma dovette presto egli pure convincersi dell'inutilità di ogni sforzo. Trovò gli italiani tetragoni a tutte le blandizie, come erano stati e lo furono di poi contro tutte le minaccie. Il sentimento irredentista non era per essi oggetto di mercato. Esso era talmente congenito nella coscienza del popolo, che nessuna forza sarebbe valsa a distruggerlo.

E per vero, nell'Istria, come del resto in tutte le terre irredente, la vita politica e sociale era tutta improntata a questo indirizzo. Dalla Dieta della Provincia, che fu la più strenua tutrice dell'italianità del paese, dai Municipi e dalle altre Corporazioni autonome, dalle varie società, operaie, di coltura, sportive, disseminate in tutti i centri più importanti, traspariva ad ogni occasione il carattere irredentista. Chi, ad esempio, volesse compulsare il voluminoso resoconti dei cinquant'anni di attività della Dieta, troverebbe numerosissimi esempi, nonchè di energia combattiva contro ogni sopraffazione del Governo, dello spirito patriottico che si affermava sublime ad ogni occasione.

Vogliamo però citarne uno che è certo il più caratteristico.

Nel '61, la Dieta era stata convocata alla sua prima sessione e doveva procedere alla nomina di due deputati e due sostituti al Consiglio dell'Impero, nomina che allora era demandata alle Diete provinciali. Il risultato della votazione fu negativo; le schede deposte portavano in grande maggioranza, la sola parola «nessuno». Invitata a ripetere la votazione in una successiva seduta, si ebbe lo stesso risultato.

Nella stessa sessione, la Dieta, dovendo presentare un indirizzo di omaggio e riconoscenza all'Imperatore, delibera soltanto l'invio di un memoriale sui voti e sui bisogni della popolazione, senza alcun accenno ad espressioni di omaggio e riconoscenza al Sovrano.

In seguito a ciò la Dieta fu sciolta. E la stessa sorte toccò poi spesso a Municipi e sodalizi per dimostrazioni politiche che, a dirlo colla frase stereotipa dei decreti di scioglimento, «esorbitavano i limiti delle loro attribuzioni».

Ma non solo gli enti rappresentativi e sociali, il popolo tutto era animato di questi sentimenti. Le dimostrazioni politiche, i processi e le condanne non si contano. Assunsero maggiori proporzioni e furono più frequenti nel '78, quando, per l'occupazione della Bosnia, si credette per un momento alla possibilità dell'intervento dell'Italia; ma continuarono poi ininterrottamente, sotto varie forme, con maggiore o minore gravità. Ragosa, il compagno di Oberdan nell'attentato dell'82, era istriano; e sono numerosi gli istriani riparati da tempo nel Regno per sottrarsi alle persecuzioni o dopo aver provato le galere austriache.

Ogni festa cittadina, ogni ricorrenza sociale, ogni gita assumeva il carattere di una dimostrazione irredentista. Tanto che ci fu un momento in cui l'Autorità proibì ad alcune delle più importanti società di Trieste di imprendere gite sociali verso città istriane.

E la stampa fu sempre fedele interprete del sentimento della popolazione. Tutti i giornali ch'ebbero vita in varie epoche nell'Istria, dalla «*Porta Orientale*» di Carlo Combi alla «*Unione Nazionale*», organo del partito nazionale liberale, erano ispirati all'idea irredentista, ed ebbero per ciò a subire frequenti sequestri e processi.

Il popolo aveva poi una speciale venerazione per i grandi italiani del Risorgimento; e non c'era famiglia che non ne tenesse l'effigie. A questo proposito, ci piace ricordare un episodio. Un giorno, il Luogotenente di Trieste, conte Goess, fece visita al Presidente della Camera di commercio istriana, nella di lui abitazione. Ed avendovi scorto l'effigie del Re d'Italia e di altri grandi italiani, ebbe l'ingenuità di esprimere il suo disgusto. Al che l'altro bruscamente rispose: in ufficio, sono il Presidente della Camera di Commercio; qui, sono padrone di fare il piacer mio.

Ed un altro ancora più piccante. L'Arciduca Francesco Ferdinando, il feroce odiatore degli italiani, capitato un giorno a Parenzo, si recò in uno spaccio a far acquisto di cartoline illustrate. Avendo notate numerosissime le cartoline coll'effigie del Re e della Regina d'Italia, di Garibaldi, di Mazzini, di Cavour e di altri grandi italiani, e nessuna che ricordasse l'Imperatore d'Austria o gli altri membri della famiglia imperiale, espresse con tono di disgusto la sua meraviglia alla venditrice. La povera donna, con in-

genua sincerità, gli rispose: «*Sior, quele là no le compra nissun*».

Ed era vero: perchè il sentimento dinastico, che in Austria è il simbolo dell'idea dello Stato, non era mai penetrato nella coscienza popolare. Alle feste ufficiali, alle solennità patriottiche austriache il popolo era sempre, dimostrativamente, assente; e qualche tentativo di introdurre il patriottismo a corso forzoso fallì ai primi esperimenti. Ad esempio, una volta, per il genetliaco dell'Imperatore, si tentò di indurre la popolazione a far la luminaria, che fino allora era fatta soltanto dagli uffici governativi. Con apposita circolare si ordinò a tutti gli impiegati dello Stato di apporre i lumi alle finestre, fidando sulla forza dell'esempio. Gli impiegati dovettero obbedire, ma le case dei cittadini rimasero buie, rendendo ancor più stridente il contrasto. Fallito così miseramente l'esperimento, non più circolari agli impiegati; e quindi tutte le case al buio come prima.

Fra il militare di guarnigione, quasi sempre d'altra nazionalità, e la cittadinanza non ci fu mai un accordo. Spesso anzi avvenivano seri conflitti. Il servizio militare era sopportato come una prigionia; e i giovani coscritti manifestarono con molto sarcasmo la loro avversione nei canti d'occasione. Ed anche durante il tempo del servizio, ad onta di tutti i rigori, mal sapevano frenare lo spirito di ribellione, e lo manifestavano talvolta in forme molto drastiche; come quando, in una caserma a Pola, fu trovato abbattuto al suolo, con una corda al collo, un busto dell'Imperatore. E le diserzioni, anche durante la presente guerra, furono numerosissime, alcune assai ardite, come la traversata dell'Adriatico in fragili canotti.

Ben diverso era il fascino che esercitavano sulla popolazione gli avvenimenti italiani, ben diverse le sue simpatie per l'Italia. E lo manifestava con orgoglio. Una margherita (fiore dal nome della Regina), un mazzetto di fiori o un ciondolo dai tre colori, veniva usato ed ostentato come simbolo d'italianità, pur contro i rigori della Polizia. I nomi del Re e i più significanti nomi dei grandi italiani del Risorgimento, venivano imposti ai neonati; i navigli, e i canotti delle società sportive portavano nomi squallanti di città e di gloriosi fatti italiani. Piccole cose, ma che pur dimostrano chiaramente il sentimento che le ispirava.

A tutti gli avvenimenti più importanti, a tutte le mag-

giori solennità nazionali gli istriani vollero essere presenti. Ricorderemo solo alcuni casi. In occasione delle nozze del principe Umberto con Margherita di Savoia, gli istriani si associano al patriottico indirizzo di plauso presentato dagli irredenti a Vittorio Emanuele. Ai funerali del Re Galantuomo, varie città istriane inviano deputazioni e depongono corone. Quando nel 1903 il Re va a Udine, sono numerosi gli istriani che assieme ai triestini vi si recano a fargli omaggio. Per la morte di Umberto, varie città istriane mettono gramaglie. Rappresentanze dell'Istria partecipano al pellegrinaggio nazionale alla tomba di Garibaldi. E le donne istriane, perchè l'Istria sia sempre rappresentata alle solennità patriottiche, inviano a Roma una ricca bandiera della provincia.

La venuta di personalità italiane del mondo politico e letterario, più frequente in questi ultimi anni, era accolta dal paese come una festa, e dava occasione ad entusiastiche manifestazioni di patriottismo. Certo serbano ancor vivo il ricordo del loro viaggio in Istria e delle festose accoglienze che vi ebbero, e dell'impressione che ne ritrassero, Gabriele D'Annunzio e Sem Benelli, e tanti e tanti altri illustri italiani dei quali lungo sarebbe ricordare i nomi. Per molti fu una rivelazione superiore ad ogni aspettativa; per tutti fu una prova la più convincente dell'alto civismo degli istriani, del loro spirito di sacrificio per la causa nazionale, della loro profonda devozione alla grande Patria italiana.

E un bell'episodio patriottico devono pur ricordare i marinai di una nave italiana comparsa recentemente nelle acque istriane. La nave « Quarto » era stata mandata dall'Italia a far parte della scorta che doveva accompagnare il principe di Wied alla presa di possesso del nuovo principato d'Albania. Era la prima nave della nuova Italia che venisse in quelle acque. Doveva entrare nel porto di Trieste dove era già stato approntato il posto di ormeggio. Ma, all'ultimo momento — fosse per evitare dimostrazioni da parte degli italiani, o per corrispondere ad un desiderio ch'era stato manifestato dagli irredenti, i quali, nella loro sensibilità patriottica, avrebbero mal veduto che una nave da guerra italiana entrasse come ospite in quel porto ancora austriaco, quasi a legittimarne il possesso — non entrò a Trieste, ma vagò tutto il giorno in alto mare, tra Pirano e Gradò, in attesa del resto della scorta. A Trieste si era

tentato di organizzare una gita, con un pretesto qualunque, per poter poi avvicinare la « Quarto ». Ma non si riuscì. Ruscirono invece ad avvicinarla, benchè prudentemente si tenesse molto al largo, alcune imbarcazioni e canotti di Pirano e Capodistria, che la raggiunsero alla spicciolata per eludere la sorveglianza, e le portarono il saluto degli irredenti.

Di questi e di simili fatti, altamente significanti, si potrebbe ricordarne in quantità, e non è qui il caso di farlo. Ma dove il sentimento patriottico assurgeva alle più sublimi espressioni, era nelle manifestazioni di attaccamento ed affetto alla *Lega Nazionale*.

La *Lega Nazionale* era per le autorità e verso le autorità una associazione scolastica che esplicava la sua azione nei rigorosi limiti delle norme statutarie. Ma per gli italiani era qualche cosa di più alto, di più significante. Essa non solo cooperava, colla tutela e lo sviluppo della scuola, alle loro ideali finalità, ma aveva avuto altresì la virtù di umire intorno a sè, nel pensiero e nell'azione, tutti i fratelli delle terre irredente. Più che una istituzione era per essi un simbolo; e per ciò era compenetrata nella loro coscienza nazionale e ne attraeva tutti i pensieri e gli affetti.

Esser socio della *Lega Nazionale* (e chi non lo era?) significava prova di patriottismo. Concorrere ai bisogni della Lega era dovere imprescindibile di italiano. Così ogni fatto lieto o triste della vita veniva ricordato con una oblazione; e non pure fra gli adulti, ma fra la stessa gioventù che spesso e volentieri sacrificava alla Lega i suoi piccoli risparmi. Tutti i Municipi italiani fissavano annualmente un contributo nei loro bilanci; e le più importanti corporazioni, a fin d'anno od in altre occasioni, devolvevano imparti vistosi.

Ma più significanti, anche politicamente, riuscivano le manifestazioni nelle feste popolari che comitati speciali, indipendenti dall'associazione perchè essa non ne avesse noie e danni da parte delle Autorità che la sorvegliavano con occhi d'Argo, organizzavano ogni anno, in ogni luogo, a beneficio della *Lega Nazionale*. Anche in Istria, ogni città e borgata, anche la più umile, dava annualmente la sua festa. Ed ogni festa non solo dava somme vistose, ma riusciva una solenne affermazione di solidarietà nazionale nel nome della Lega.

Del resto, quale fosse il sentimento politico degli istriani è come l'Austria lo giudicasse, lo dimostrò, meglio di ogni altra prova, la guerra.

Scoppiate le ostilità colla Serbia ed indetta la mobilitazione, l'Austria ostentò verso gli italiani come certo l'aiuto dell'Italia. A Trieste, le musiche militari suonavano dimostrativamente la Marcia Reale italiana, quasi ad accaparrarsi il loro consentimento. Ma gli italiani non si prestarono al giuoco. Non sapevano capacitarsi che l'Italia potesse rinnegare il suo grande passato di libertà e schierarsi dalla parte degli oppressori.

Furono però giorni d'ansia indicibile quelli che precedettero la dichiarazione di neutralità. Privi di notizie dal Regno, per gli aumentati rigori della Polizia, traevano gli auspici dal nervosismo delle Autorità che andava aumentando di giorno in giorno.

Venne finalmente la dichiarazione di neutralità, ch'essi tosto sentirono di poter interpretare come il preludio dell'intervento dell'Italia nell'altro campo. Si era intanto andata delineando nettamente quella conflagrazione europea, nella quale avevano sempre tanto sperato come apportatrice dell'auspicata redenzione.

L'attesa fu tuttavia lunga e piena di incertezze. I giornali del Regno erano severamente proibiti. I pochi numeri del *Corriere della Sera* che si riusciva a procurarsi con ardui tentativi spesso scontati col carcere, passavano clandestinamente di mano in mano. La Polizia era diventata feroce. Spiava e puniva ogni parola, ogni allusione che le sembrasse sospetta.

Però le notizie che giungevano per altra via dall'Italia eran sempre migliori e davano come sicuro l'intervento. I giovani che non erano stati presi nella prima fulminea mobilitazione varcavano già il confine per tenersi pronti; ed in breve furono migliaia. Si costituivano appositi comitati, a Trieste ed in altri luoghi, per favorirne la fuga; ed altri comitati sorgevano nel Regno per provvedere alla loro assistenza. E dietro ai giovani, numerosissime famiglie abbandonavano il paese riparando in Italia, per sottrarsi a sicure persecuzioni. Si contano a migliaia e migliaia i fuorusciti irredenti.

Era naturale che, scoppiata la guerra coll'Italia, la ferocia della Polizia nei paesi irredenti non avesse più ritengo. L'inveterato spirito di repressione si acuiva in modo speciale verso gli italiani, coi quali l'Austria, oltre a tutto, aveva vecchi conti da regolare. Le persecuzioni, gli arresti, le deportazioni cominciarono il giorno stesso dell'inizio delle ostilità. Il « *Libro nero* » era pronto da un pezzo: bastava sfogliarlo.

In Istria furono centinaia e centinaia i deportati in luoghi di concentramento. Tutte le persone più in vista, se per i loro uffici o per speciali condizioni non erano potute riparare nel Regno, furono colpite. E con essi molte donne, senza alcun riguardo alle condizioni di famiglia e, spesso, alla maternità recente. Più tardi, col pretesto di meglio assicurare la difesa militare di Pola, ma senza un urgente bisogno e soprattutto senza che la misura apparisse necessaria nella sua ampiezza, fu ordinata l'evacuazione del vasto territorio fino al Leme, comprendente, oltre Pola, le popolose città di Rovigno, Dignano, Fasana, Valle e vari altri centri minori; ed i più, a migliaia, furono concentrati in appositi baraccamenti.

La Dieta Provinciale fu sciolta. Non solo, ma fu sciolta anche la Giunta, l'organo esecutivo, e fu affidata ad organi del Governo l'azienda provinciale. Così furono sciolte le rappresentanze dei maggiori municipi italiani, e fu posto a capo degli stessi un commissario del Governo. Furono sciolte e fu sequestrato il patrimonio delle più importanti società sportive e di coltura. Contro i fuorusciti furono avviati processi penali per alto tradimento e furono confiscate le loro sostanze. Perseguitati se non addirittura internati i membri delle loro famiglie di là rimasti.

Ma anche queste estreme vendette non valsero a soffocare il sentimento degli istriani, a scuoterne la fede. E mentre i rimasti sopportano con animo virile le feroci persecuzioni, confortati dalla speranza di una prossima redenzione, la gioventù accorsa alle armi combatte valorosamente a fianco dei soldati d'Italia, versando il sangue e dando la vita per la grandezza della Patria. Fra i molti volontari irredenti, gli istriani sono in buon numero. E molti sono già gloriosamente caduti: tra essi l'eroico Nazario Sauro che l'Austria ha impiccato a Pola.

Il diritto e il dovere dell'Italia.

Il pubblicista Belcredi che, nel 1895, proprio nell'occasione delle « tabelle bilingui », aveva visitato l'Istria, nella sua relazione sulle impressioni del viaggio, traendo lo spunto da una esclamazione di Cavallotti « Dio protegge l'Istria » in un discorso politico da questi pronunciato poco prima a Roma, esordiva con queste parole :

« Cavallotti ha torto. Io che ho la fortuna di trovarmi « in questa meravigliosa e splendida terra, vedo che l'Istria, « tutta l'Istria, che sto percorrendo di città in città, di borgata in borgata, lungo il mare ed entro terra, è protetta « da qualche cosa di meglio che dall'infinita bontà di Dio ; « essa è protetta dalla virtù dei suoi figli, dalla costante vigilanza di questo popolo che è mal conosciuto, che si « crede dimenticato dai fratelli, ma che malgrado ciò è più « che mai perseverante nell'idea di voler affermati i propri « diritti di razza e di nazionalità ».

E diceva il vero. Solo la loro ferma volontà di resistere, di vivere, può spiegare come gli italiani dell'Istria abbiano potuto per tanto tempo sventare le male arti onde il Governo austriaco minava costantemente la loro esistenza. Un lungo secolo di oppressione non valse a vincere la loro energia fatta di sacrifici e di fede. Soli, senza possibilità di aiuto dai loro fratelli di sangue, circuiti da mille insidie, oppressi nella loro libertà, trascurati e avversati dal Governo fin nei loro interessi economici, tutto essi dovettero a sè stessi, alla loro forza morale, al loro alto spirito di sacrificio.

Ora se questo popolo, in questo momento decisivo della Storia, reclama l'esaudimento delle sue aspirazioni ed af-

ferma il suo diritto di essere ricongiunto alla Madre Patria, non v'è chi possa onestamente opporsi. Se l'Italia, per ragioni storico-nazionali, per ragioni geografiche, per ragioni di necessaria difesa, aspira al possesso dell'Istria che fu sempre sua — perchè il temporaneo dominio straniero non può distruggere il carattere nazionale di un paese — questa sua aspirazione è suffragata dalla volontà di un popolo indubbiamente e costantemente manifestata.

Ma, obbiettano gli oppositori, anche facendo buone tutte le altre ragioni, sta il fatto che la statistica dell'Istria dà, presso a 150,000 italiani, un numero rilevante di slavi.

Ah, sì, la statistica! E' in vero una teoria ben semplicista quella di tener conto del solo numero della popolazione per giudicare del carattere nazionale di un paese, senza alcun riguardo a tutti gli altri elementi che in ogni tempo e presso tutti i popoli hanno avuto ed hanno il loro valore. E tutti questi elementi — lo abbiamo dimostrato ad evidenza — stanno in grado ben preponderante a favore degli italiani. È lo stesso Governo austriaco che ne fa la miglior fede.

Infatti l'Austria che ora proclama e fa ripetere dai suoi portavoce che l'Istria è terra slava, era ben d'altra opinione in passato. E non certo di buona voglia, lo crediamo; ma perchè i fatti non ammettevano un giudizio diverso.

Certo non per un'Istria slava il Governo austriaco ha riconosciuto fin dal 1815 l'assoluto dominio della lingua italiana nei procedimenti giudiziari, ed ha usato questa lingua fino a pochi decenni or sono come unica lingua di pertrattazione in tutti gli uffici dello Stato. Non certo per rispetto ad un'Istria slava ha dovuto suo malgrado, anche in occasione della recente riforma elettorale di cui si è parlato, riconoscere il prevalere degli italiani nella rappresentanza amministrativa della provincia. Nè, se l'Istria fosse slava, avrebbe avuto bisogno di ricorrere, per tentar di snazionalizzarla, a tutti i mezzi artificiosi o violenti che abbiamo solo in parte rilevato. Nè per un'Istria slava, un giornale ufficiale, l'*Osservatore Triestino*, avrebbe potuto scrivere, nel suo n. 19 febbraio 1848, queste significanti parole:

« L'Istria è paese poco noto all'Italia, e pure le appartiene per posizione geografica, per lingua, per costume,

« per memorie, per desideri. Le sue condizioni sono tali che
 « ha molti bisogni e molti desideri, e rinchiude in sè tali e
 « tanti generosi ingegni che hanno il diritto e il debito di
 « giovarle, per quanto possono, coll'opera e colla parole » (1).

E più tardi, nel suo n. 4 giugno 1848, per calmare l'agitazione che vi avevano provocato i movimenti rivoluzionari nel Regno, le seguenti parole « affettuose e sincere »:

« male servirono e servono l'Austria quelli che
 « scrivono e parlano dell'Istria come non fosse provincia
 « italiana, e si studiano di reprimere in essa simpatie na-
 « turali, necessarie, santissime. Questi tali noi li chiamiamo
 « ignoranti e maligni, e ciò nullameno è eguale con loro il
 « nostro assunto: dimostrare cioè come l'Istria non po-
 « trebbe distaccarsi da Trieste e dall'Austria senza preci-
 « pitarsi nell'estremo dei mali.

« Gli italiani dell'Istria ebbero educazione sempre ita-
 « liana; i più cari sogni della loro gioventù furono quelli
 « di veder risorta e grande la nazione cui si gloriano di ap-
 « partenere. Ora che il sogno si avvicina a realtà, non è
 « stolto chi pretende che rinuncino ai più cari, ai più santi
 « desideri? » (2).

Come si può adunque onestamente sostenere, in presenza di tanti fatti che provano il contrario, che l'Istria non è più terra italiana per la sola presenza di un numero sia pur rilevante di slavi, ad arte aumentati negli ultimi tempi per snaturarne il carattere nazionale? E il farlo, non è una offesa alla verità, che l'Austria, nel suo interesse, ha tentato di falsare?

Non si è mai negata l'esistenza di slavi nell'Istria; ma niuno vorrà disconoscere che la statistica nazionale, specialmente in Austria, paese di varie nazionalità, ha un valore molto relativo; in Austria dove la statistica, anzichè essere uno specchio della verità, fu sempre usata come arma efficacissima di snazionalizzazione, per gli effetti d'ordine interno che se ne sapeva derivare.

È soltanto così che si può spiegare la vertiginosa diminuzione degli italiani della Dalmazia nel volger di pochi anni. Ed è così che è potuto avvenire — per citare solo alcuni esempi dell'Istria — che gli italiani del distretto di

(1) *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*, pag. 155.

(2) *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*, pag. 215.

Pisino, i quali nel censimento del 1890 erano 3269, nel censimento del 1910 appariscono solo 1636; e che gli italiani del distretto di Pinguente, dati in numero di 5672 dal censimento del 1880, sono ridotti a soli 990 nel censimento del 1910. Poichè, che si sappia, nessuna epidemia li ha distrutti.

Il solo cognome con desinenza slava — cosa assai frequente in un paese di confine linguistico — o l'origine dei genitori bastava per la classifica della nazionalità, specie tra la popolazione di campagna, spesso ignara dell'importanza dell'atto e non sempre nella possibilità di far valere il proprio sentimento e la propria volontà diversa. Quanti fossero gli abusi in questo senso basti a provarlo il fatto recente che, in seguito a reclamo presentato dal Magistrato di Trieste contro i risultati del censimento del 1910, la Commissione Centrale di Statistica, non certo sospetta di simpatia per gli italiani, dovette riconoscere la falsità dell'operato.

E' infatti, come spiegare altrimenti l'aumento degli slavi nell'Istria quale risulta dai censimenti austriaci? Citiamo un solo esempio. Il censimento del 1900 dava 141,765 croati e 46,421 sloveni; da quello del 1910 risultano ben 167,966 croati e 55,407 sloveni. La sola proliferazione non può certo aver dato un tale aumento in dieci anni; mentre poi è provato che, durante il decennio, molti slavi dell'Istria si trasferirono colle famiglie a Trieste e a Fiume, allettati dai ricchi salari. Devesi quindi concludere che, o il censimento è falso, o l'aumento così rilevante è dovuto alla artificiosa importazione di elementi slavi di altri paesi, notevolissima negli ultimi tempi come abbiamo rilevato. E, in un caso e nell'altro, il censimento non può quindi offrire elementi per un sereno giudizio sul rapporto nazionale della popolazione indigena.

Ma oltre a ciò, e pur dovendosi tener conto della forte immigrazione slava degli ultimi tempi, un altro elemento di giudizio bisogna aver presente nella valutazione del rapporto delle nazionalità dell'Istria.

L'Austria, creando dell'Istria una provincia a sè, ne escluse la città di Trieste che per la sua posizione geografica e per ragioni storiche avrebbe dovuto farne parte. Ora, se l'Austria, per i suoi fini politici, ha creduto di alterare i confini naturali dell'Istria, non è certo questo il momento

di assecondare il suo giuoco. Per esser giusti nella valutazione nazionale del paese nella sua integrità storica e geografica, si dovrebbe quindi tener conto dei circa 150,000 italiani di Trieste, la città che ne fece parte integrante fin dai tempi dei Romani, i quali posero al Timavo il confine settentrionale dell'Istria. E a questi andrebbero domani aggiunti i circa 50,000 italiani cittadini del Regno (solo nell'Istria ce ne sono oltre 10,000) stabiliti, alcuni da generazioni, a Trieste e nell'Istria, e che finora non potevano pesare nella statistica nazionale.

Ma pur lasciando queste mistificazioni di cui spesso e volentieri si servono per la loro tesi quelli che farneticano di un'Istria slava, è però legittimo il chiedere: dicano costoro quale fu, che cosa hanno dato gli slavi alla storia dell'Istria? Quale il loro contributo alla civiltà e alla coltura del paese? Quale, fino agli ultimissimi tempi, il loro potere politico, ed anche quello onde oggi si vantano con quali mezzi l'hanno conseguito? Quale fu la loro virtù fattiva nel creare quello che l'Istria ebbe ed ha di grande, di bello, di utile? non è vita italiana quella che vi pulsa da tutte le fibre, e dal cui fascino pur essi si sentono attratti?

Domande imbarazzanti ma di facile risposta già da quello che abbiamo fin qui detto. La Dio mercè, non è più l'Austria che, pur riconoscendo tutte queste verità, se fosse riuscita a creare il sognato Stato iugoslavo, aveva in animo di comprendervi, con un semplice tratto di penna, e l'Istria e Trieste. Ora è l'assise dei popoli liberi che ha da giudicare e decidere. E' la risposta, che gli italiani attendono con ferma fede, sarà certo data secondo equità e giustizia.

* * *

L'Italia è entrata in guerra, oltre che per i fini ideali comuni a tutta l'Intesa, col preciso programma di conseguire le sue frontiere naturali, di liberare i suoi figli ancora irredenti, e di ottenere una situazione strategica nell'Adriatico che le assicuri il dominio su quel mare.

Come il possesso dell'Istria le è indispensabile per raggiungere la sua frontiera orientale, che è là segnata dalla natura e dalla storia, ed il dominio della sua costa sinuosa e profonda, col meraviglioso porto di Pola, e delle sue isole sul Quarnero le è necessario per la sistemazione difensiva dell'Adriatico, altrettanto è legittimo il suo proposito di

liberare dal giogo straniero i generosi figli di quella terra che è sua.

Se con ciò dovrà necessariamente assorbire un certo numero di popolazione slava colà stabilitasi in varie epoche, non viene meno il diritto e la ragione del possesso. I confini tra i popoli non possono essere segnati da una linea precisa con riguardo alle nazionalità, specialmente dove queste si sono col tempo commiste. I monti, i fiumi, i mari segnano i confini delle nazioni; e questi caratteri indelebili attestano l'appartenenza dell'Istria all'Italia. L'Italia quindi occupando l'Istria non invade un territorio altrui, ma rivendica un paese che è suo. Nè la presenza anche di una popolazione di altra nazionalità fattasi nel modo che si è dimostrato, se anche fosse tanta quanta è indicata dalle statistiche austriache, può da sola distruggere questa verità.

Nè si creda che la popolazione slava, nella sua grande maggioranza, avrà a dolersene.

Gli slavi in Istria — intendiamo parlare di quelli, e sono molti, che non vollero essere strumento altrui e non si lasciarono influenzare dalla sfrenata propaganda degli ultimi tempi — sono e si sentono soprattutto *istriani*. Agli agitatori che gridavano *Viva la Croazia*, rispondevano *Viva l'Istria*. E come furono sempre in passato fedeli amici degli italiani, lo saranno domani quando maggiori saranno i benefici che potranno ritrarre da una pacifica e libera convivenza. Come furono buoni istriani, saranno certo buoni italiani. Gli altri — liberi pure, specialmente gli ultimi immigrati che non vi hanno reali interessi, di optare per la loro patria d'origine — si adatteranno e non difficilmente quando sia cessata l'agitazione che li teneva artificialmente ostili, e quando troveranno nella tradizionale liberalità dell'Italia appagati in equa misura i loro legittimi bisogni.

* * *

Si va affermando da più parti, e risulterebbe anzi quasi stabilito dal noto patto di Corfù conchiuso tra i rappresentanti della Serbia ed il Comitato dei fuorusciti iugoslavi, che gli slavi meridionali tendono ad una completa separazione dall'Austria ed alla formazione di uno Stato unitario iugoslavo indipendente, che farebbe capo alla Serbia. Non abbiamo elementi positivi per giudicare se tale realmente

sia anche la volontà dei capi iugoslavi rimasti in Austria in gran numero. Lo farebbe almeno dubitare la manifestazione lealista fatta, or'è circa un anno, dai partiti iugoslavi dell'Austria al Parlamento di Vienna sulla base trialistica della Monarchia. Può essere però che i nuovi orizzonti aperti dalla guerra, e soprattutto il modo infame con cui l'Austria ricambiò la loro costante devozione, abbiano provocato la salutare evoluzione che li spinge a cercare per altra via il raggiungimento dell'unità nazionale ed insieme l'indipendenza.

Se così è, l'Italia non può che esserne lieta: oltre che per il vantaggio dello smembramento dell'Austria, perchè troverebbe nel nuovo Stato un naturale alleato contro il comune nemico, e perchè la comunanza di interessi potrebbe facilmente creare buoni rapporti di vicinato ed una facile intesa.

Ma sarebbe fuor di luogo parlare per ciò di rinunzie che potessero ledere i supremi interessi dell'Italia. Non è da noi il giudicare quali concessioni potrebbero in tal caso esser fatte di comune accordo e nel reciproco interesse. Certo però sarebbe ingiusto il pretendere ed iniquo il concedere alcunchè in pregiudizio degli interessi e delle legittime aspirazioni degli italiani irredenti.

Si badi che, ad onta della asserita buona disposizione degli slavi verso l'Italia, essi ancora non la smettono con le loro idee di conquista. È recente l'affermazione del deputato czecho Stransky, contraria ad ogni verità storica, che Trieste è città slava italianizzata; come sono recenti le pretese imperialistiche fatte valere in un comizio a Trieste dal deputato Rybar, e le vaste aspirazioni territoriali affermate in una adunanza tenuta dagli slavi nel maggio di quest'anno a Trieste, alla presenza e col consentimento del deputato Korosec, capo del Club parlamentare degli slavi meridionali, perchè non se ne debba tener conto. Ben lo sanno gli irredenti, per lunga e dolorosa esperienza, quanta sia la loro incontentabilità e la loro megalomania politica.

Su questa via certo l'Italia non può seguirli. Equivarrebbe non solo a rinnegare il fine più sentimentale e perciò più nobile che l'ha spinto alla guerra, ma recare anche pregiudizio fatale ai supremi interessi della difesa, della libertà, della prosperità avvenire della nazione.

Gli italiani delle terre irredente hanno atteso con fede

non diminuita dal tempo e da amare delusioni questo giorno che deve apportar loro la redenzione. Tutto essi hanno fatto, attraversò indicibili sacrifici, tra le maggiori difficoltà e le più aspre lotte, per preparare l'evento e per esserne degni. E l'Italia che ha dato per essi il sangue e la vita di tanti suoi figli, non può ora disconoscere la virtù del loro sacrificio e rinunciare per interessi altrui alla loro piena liberazione.

Alla Dieta dell'Istria, in una memoranda seduta che fu tutta una violenta filippica contro il Governo austriaco, un deputato conchiudeva con queste parole:

« Le vostre violenze non ci piegano, le vostre minacce non ci spaventano. Stanno dietro di noi trenta milioni di italiani che certo non lasceranno soccombere questo magnipolo di prodi che strenuamente difendono la porta orientale d'Italia ».

E il momento è ora giunto. O adesso, o mai!

ISTRIANO.

SOMMARIO

PREFAZIONE	Pag. 3
Il passato.	» 5
Cenni storici — Monumenti e memorie — Uomini illustri.	
L'Istria e il Risorgimento	» 11
Alla caduta della Repubblica veneta — Manifestazioni politiche — La partecipazione alle guerre d'Indipendenza.	
La lotta nazionale	» 16
Gli slavi nell'Istria — Lotte elettorali — L'intervento partigiano del Governo — La bilinguità negli uffici e nelle amministrazioni dello Stato, e nella Dieta provinciale — L'azione snazionalizzatrice del clero slavo.	
L'ultimo stato di possesso negli enti politici ed amministrativi.	» 28
Al Parlamento — Alla Dieta provinciale — Alla Camera di Commercio e d'Industria, e nei Comuni.	
Nelle scuole	» 35
Scuole elementari — Scuole medie — Università — L'azione ostile del Governo.	
Il sentimento politico.	» 41
L'irredentismo — Il sentimento popolare — Manifestazioni patriottiche — Alla vigilia e durante la guerra.	
Il diritto e il dovere dell'Italia	» 49
Il Governo austriaco riconosce l'italianità dell'Istria — Il valore delle statistiche austriache — Il sentimento della popolazione slava nell'Istria — Il nuovo Stato iugo-slavo.	